

**I**l referendum meno votato in tutta la storia repubblicana, soltanto il 23% degli aventi diritto hanno partecipato alla competizione. Berlusconi, Franceschini e Fini uniti nella botta, si potrebbe dire. La bastonata del fallito quorum del referendum elettorale voluto da tanti addetti ai lavori, ad iniziare da Berlusconi, e poi votato da pochi.

Bisogna intenderci: l'astensionismo non è dovuto soltanto alla crisi dello strumento "referendum". La crisi c'è, ma l'astensionismo è causato principalmente dall'irresponsabilità della scelta dei promotori di indire un referendum assurdo. Il risultato sarebbe stato che, vincendo il Sì, si sarebbe peggiorata una già orrenda legge elettorale. Il popolo questa volta è stato più saggio dei leader politici e non ha votato.

Per Berlusconi e Fini il Sì era coerente con la loro posizione presidenzialista, per Franceschini la scelta è stata fatta perché il Pd è, dalle sue origini, vittima di una sorta di "sindrome di Stoccolma". Anche in questa circostanza il partito democratico ha fatto la scelta sbagliata per mancanza di una qualsiasi idea su come riformare le istituzioni e per quale tipo di democrazia impegnare le proprie forze. L'illusione del partito a vocazione maggioritaria è ancora ben presente in una parte consistente del gruppo dirigente del Pd, con tutto ciò che ne consegue.

Si potrebbe gioire per l'insuccesso di chi voleva dare un altro colpo micidiale alla democrazia rappresentativa prevista dalla Costituzione repubblicana imponendo per legge un bipartitismo da repubblica delle banane. La pervicacia dei promotori e dei sostenitori del Sì lascia di stucco. Sono gli stessi che assieme ad Occhetto, in nome dell'antipartitocrazia, imposero altri referendum elettorali all'inizio degli anni '90. Referendum tutti vinti che hanno sì distrutto i partiti di massa, ma hanno anche aperto la strada per costruire il berlusconismo e infiacchito la democrazia italiana. Potremmo esultare per il risultato del referendum, non lo facciamo perché continuiamo a esser immersi, tutti immersi, in un pantano politico che rischia di travolgere ogni speranza di rinnovamento del Paese. Referendum a parte, la tornata elettorale è stata disastrosa. In Italia come in Umbria la destra ha vinto sia alle elezioni europee sia alle amministrative. Ci si può consolare per l'arretramento di Berlusconi rispetto alle elezioni politiche dello scorso anno, ma anche al parlamento europeo non ci sarà un



## Le strade del vino

solo parlamentare della sinistra italiana. Non c'è stato lo sfondamento voluto dalla destra e la tenuta di amministrazioni del nord, del centro e del sud è molto importante. Berlusconi avrà certo esaurito la sua spinta propulsiva, ma i quattro milioni di voti persi dal partito democratico non sono bazzecole. Lo spostamento a destra dell'Italia è coerente con quanto successo in Europa, ma ciò non ci consola per nulla.

Il centrosinistra non è confinato soltanto in qualche area del centro del Paese e dove si era unito, in genere, ha continuato a vincere. In una crisi delle dimensioni di quella che anche l'Italia attraversa, rimaniamo senza parole di fronte al disastro della sinistra politica, ma va registrata, in Italia e, ancor più, in Europa, l'afonia di un sindacato incapace di una reazione di fronte al fallimento dell'ideologia liberista delle classi dirigenti.

Anche il voto di giugno ci conferma che un ciclo politico-amministrativo si è concluso. Anche in Umbria. L'Umbria non è più rossa

da molto tempo. Colpisce il dato delle elezioni europee, dove per la prima volta il partito più votato non è un partito di sinistra, ma il Pdl, il partito di plastica creato da Berlusconi. Induce a riflessione il fatto che un asse che va da Perugia a Foligno vede tutte amministrazioni di centrodestra. Con l'aggiunta di Torgiano, Montefalco e poi di Orvieto, le strade del vino, orgoglio regionale, saranno governate da uomini e donne del centrodestra. A noi di sinistra non resta che bere il vino del Trasimeno e di Amelia? E bere l'acqua di Sangemini, visto la fine di Gualdo Tadino?

L'eredità costruita in tanti decenni di lotte e lavoro del movimento operaio umbro, è stata allegramente scialacquata da un ceto politico inossidabile e inamovibile, che ha fatto delle carriere personali la priorità per cui lavorare. Una sua parte è stata rimossa per volontà degli elettori e chissà che questa non sia la volta buona per un discorso di verità sulle cause del disastro.

Arrivano a bilancio conclusivo le sciocchez-

ze del nuovo che avanza. Quello che ci si presenta è un deserto politico in cui non si può parlare di gruppi dirigenti ma di accrocchi d'interessi personali e territoriali. Gruppi che nel prossimo futuro dovranno affrontare una crisi generale e i vincoli di una spesa pubblica in contrazione. La crisi impedirà il mantenimento di quel limitato welfare costruito nei decenni precedenti, che rischia di non reggere proprio nel momento in cui aumenterà il disagio sociale che scaturisce dalla crisi economica. La stessa tenuta sociale è a rischio. Ed è da questo dato che dovrebbero partire Pd e sinistra-sinistra per adeguare programmi, comportamenti e priorità se si vuole invertire la tendenza al degrado politico che dura da anni, ma che ha avuto una bella accelerazione dal voto di giugno.

Non sarà facile. Il Pd, anche in Umbria, rimane un non partito e anche nella vicenda elettorale ha pesato la mancata fusione dei resti della Margherita con i resti dei Ds. Il preannunciato congresso di ottobre sarà l'occasione per capire di cosa si tratta e cosa vuole questa sorta di agglomerato politico senza anima? Speriamo per il meglio. La così detta sinistra alternativa sembra per adesso soddisfatta della riconquista di qualche strapuntino nelle giunte in formazione. Proposte intelligenti volte alla ricostruzione, di un tessuto unitario non se ne sentono. Pazientiamo.

La società civile non ha strumenti né voci autorevoli capaci di influire nelle discussioni del ceto politico. Si muovono, quasi sottotraccia, gruppi d'interesse politico che riescono a parlare un linguaggio che può diventare interessante per giovani e meno giovani non impegnati direttamente nel mercato della carriera politica. Spesso sono diretti da giovani ed è specialmente a loro che va richiesto in questa fase difficile un contributo d'idee e di proposte.

Come "micropolis", vorremmo rappresentare uno degli strumenti di riflessione sull'Umbria e sulle possibilità di ridare una prospettiva di sinistra alle genti della nostra terra. Abbiamo sempre sollecitato contributi esterni alla redazione. Sentiamo ora l'urgenza di aprire una discussione senza rete che coinvolga certo il ceto politico dei partiti, ma principalmente le intelligenze e le culture presenti nelle articolazioni della società regionale. Quelle forze che le formazioni politiche in campo non riescono a organizzare, o meglio non sono state in questi anni interessate a organizzare o ascoltare. Ci proviamo?

### commenti

- Tiramisù
- Maglietta bagnata
- Ma cos'è questa crisi
- Il povero Gigino
- L'eredità di Bobbio
- Piano casa
- Movimenti di vescovi **2**

### politica

- Una sinistra oltre i partiti di Renato Covino **3**
- Non è un paese per precari di Marco Venanzi **4**
- "Non ho deciso dove morire" di Fausto Gentili **5**



### Interventi

- Un ponte verso il "welfare abilitante" di Carlo Romagnoli **6**
- Appello per i "cinco" di Asicuba **6**
- dossier elezioni** **7**  
a cura di Franco Calistri

### società

- Il bastone e la benedizione di Pielle **11**
- Antimafia, che fare di P.L. **11**
- cultura**
- Un grande amore di Salvatore Lo Leggio **12**
- Il filo della memoria di elle elle **12**

- Riabilitare Stalin? di Roberto Monicchia **13**
- Un futuro radioso di Gaetano Speranza **13**
- Il potere e la rete di Alberto Barelli **14**
- Aria e acqua di Fabio Mariottini **14**
- La triennale di Gualdo di Enrico Sciamanna **15**
- Chi ha paura della follia di Paolo Lupatelli **15**
- Libri e idee **16**



## Tiramisù

Il "Giornale dell'Umbria" del 16 giugno sulla pagina di Orvieto titola *Franceschini prova a sollevare il morale e la cronista*, una certa Tomba, si produce in un incipit vigoroso: "Una sferzata di entusiasmo ha tirato su il morale stanco del Pd alle prese con un ballottaggio che mai si sarebbe aspettato". Grazie a Franceschini dunque, come certi eroi dell'antichità, non pochi piddini orvietani sono andati verso il disastro elettorale ridendo e ballando.

## Il povero Gigino

Luigino Ciotti per le elezioni comunali di Bastia si era presentato alla testa di una lista dal nome "Sinistra per Bastia" che sosteneva la candidata sindaco Rosella Aristei e aveva ottenuto una bella batosta (150 voti per tutta la lista contro i 1000 ottenuti da candidato sindaco 5 anni prima). Poi, quando la Aristei si è apparsa al centrodestra, si è dissociato: "Con il nome che portiamo non possiamo votare per la destra"; e ha lasciato liberi i suoi elettori: "Fate come vi pare, astenetevi, votate Criscuolo, ma non la destra". Una figura penosa. In tanti gliel'avevano detto ("Quella va con la destra. Si è già alleata con Mantovani, il fascista, lo farà anche stavolta"), ma il povero Gigino non sentiva, preferiva coltivare i suoi sogni di gloria.

## L'eredità di Bobbio

Presentando l'imminente comizio con il "grande sfigato" Veltroni, la segreteria piddina di Bastia ha diffuso un documento che recava in epigrafe una citazione di Norberto Bobbio su valori e ideali dei partiti di sinistra, destando il risentimento della Aristei, già segretaria di sinistra, già esponente del terzismo civico, ora alleata della destra, che Bobbio lo vorrebbe tutto per sé ("il pensiero di Bobbio si sposa perfettamente con la politica svolta dalle Liste civiche dal 2004 al 2009 per la trasformazione a favore del bene comune"). In ogni caso né Bobbio né Veltroni hanno portato bene al Pd bastiolo.

## Vomito ai seggi elettorali

Nella cronache umbre de "La Nazione" del 22 giugno una notizia da Terni sugli agenti in servizio di vigilanza ai seggi elettorali. Di parla di "vomito e mal di testa" e anche di "dissenteria". Forse avevano dimenticato di turarsi il naso.

## Maglietta bagnata

Il 26 giugno c'è a Bastia una sorta di manifestazione motoristica cui partecipano alcune seconde linee della velocità nazionale. Lo show ha diversi patrocinatori con tanto di stemma dell'ente: Comuni, Provincia, Regione. Tra i momenti dell'appuntamento quello saliente è l'elezione di Miss Maglietta Bagnata. Finalmente la politica e l'amministrazione locale si è dimostrata tempestiva, capace di adeguarsi ai modelli nazionali, valorizzando tutti gli aspetti della società. Si attende ora che la presidente Lorenzetti, dopo averla sostenuta col patrocinio, offra il suo petto alla simpatica competizione.

## Ma cos'è questa crisi

"Elicotteri in mattinata, fuochi d'artificio la sera. Giornata di festa quella di domenica per Bettona e Torgiano location" - così le gazzette. L'occasione sono le nozze tra Federico Colussi e Francesca Misiano nella Chiesa di Bettona e i festeggiamenti al Castello di Rosciano. Spiegano che per il Colussi non è il primo matrimonio, ma che il precedente è stato annullato dalla Sacra Rota per un qualche "vizio di consenso". Pare che nei giorni precedenti, alla faccia della crisi, per allietare l'evento siano arrivati "tanti camion di fiori freschi" e che alla festa sontuosissima fosse presente "il gotha industriale". Ma nelle attività preparatorie dell'altro matrimonio di cui la stampa parla (vedi "La Nazione" del 6 giugno) quello tra la Colussi e la Buitoni (che la multinazionale Nestlé mette in vendita) di crisi torna a parlare, di esuberanti licenziamenti dei più giovani. La Valle altotiberina è in allarme.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Movimenti di vescovi

Un tempo i ministri dell'Interno dello Stato italiano utilizzavano il pensionamento di questo o quel prefetto per dare l'avvio a uno spostamento in serie di codesti rappresentanti del governo nel territorio. Da queste scelte - "movimenti di prefetti" - gli esperti erano in grado di anticipare le intenzioni governative verso le periferie. Cose del genere accadono, del resto, da tempo immemorabile in tutte le strutture centralistiche, dall'antico Impero persiano alla Chiesa cattolica. Uno di questi spostamenti è atteso di giorno in giorno e collegato alla Diocesi di Perugia. Monsignor Giuseppe Chiaretti, arcivescovo nel capoluogo dal 1995 ha raggiunto l'età "del collocamento a riposo" ed è in *prorogatio*, in attesa che nella Curia vaticana faccia le loro scelte. Ne ha approfittato domenica 14, in occasione dell'inaugurazione della statua di Papa Wojtila all'ex Silvestrini per rendere merito al sindaco Locchi, che ha ricambiato la cordialità, alludendo ad altri decenni da passare insieme, "da liberi cittadini". Intanto si fanno i nomi per Perugia. La voce più corrente per la sostituzione di Chiaretti, che dovrebbe avvenire ai primi di settembre, riguarda monsignor Riccardo Fontana, oggi arcivescovo di Spoleto-Norcia. In un primo tempo avrebbe incontrato resistenze "in ambienti civili e religiosi", ma starebbe per spuntarla. Le indiscrezioni "romane" dicono che l'unico concorrente è rimasto un tal Bassetti, il quale però non vorrebbe spostarsi dalla diocesi di Arezzo. Non sapremmo dire cosa possa significare l'eventuale arrivo di Fontana, ma la sua esperienza spoletina ci fa pensare ad un

governo meno "pastorale" e più efficientistico di quello di Chiaretti. Nel movimento settembrino spera, come sempre, di rientrare il "mediatico" Paglia, vescovo di Terni, che persa la gara per il Vicariato di Roma, si considera comunque in corsa per due o tre posti di prestigio che starebbero per liberarsi in Vaticano.

## Piano casa

La notizia ferale è che la II Commissione consiliare della Regione ha passato il piano casa. Andrà in aula il 23 giugno, troppo tardi per darne conto. Lo faremo sul prossimo numero. Intanto i giornali dicono che è stato migliorato con il contributo delle opposizioni: 13 emendamenti su 23 del centro destra sono stati accolti e tutti puntano a eliminare i (pochi) vincoli esistenti nel testo. Le modifiche più rilevanti sono: che si potranno ampliare o demolire e ricostruire con un incremento del 20% gli edifici industriali, artigianali e commerciali, purché insistano su una superficie fondiaria di due ettari e che il provvedimento si estende anche agli edifici abusivi condonati. Armando Fronduti del Pdl può ben commentare soddisfatto: "Una legge strategica". Mentre siamo certi che alla fine ci troveremo di fronte a nuove ondate cementificatorie, dubitiamo sull'effetto moltiplicatore del provvedimento. Di fronte ad una crisi destinata a durare anni è lecito avere riserve sul fatto che il risparmio, che pure esiste, sia disponibile ad orientarsi in direzione di ampliamenti, demolizioni e ricostruzioni, specie per quanto riguarda le strutture produttive. Insomma una legge predicatoria e ideologica, in linea con le scelte governative, che serve sola ad ampliare i livelli di discrezionalità.

## il fatto

### Busta pesante

Questo mese il fatto non può non essere dedicato all'incredibile vicenda legata alla restituzione della busta pesante nelle aree del terremoto del 1997. L'antefatto è noto. Viene decisa dopo lunghe trattative tra Stato, Regione e autonomie locali del 40% delle cifre sospese (contributi previdenziali, Irpef, Ici, ecc.). Si decide che il pagamento avvenga entro l'anno e si sceglie come data il 16 giugno, quando va pagata l'Ici. Nulla di scandaloso, tuttavia la procedura normale prevederebbe che Equitalia, l'azienda cui è affidata la riscossione, stacchi le bollette e le invii. Invece viene deciso che i contribuenti dichiarino loro quanto debbono versare e compilino il modello F24. I motivi sono oscuri, ma forse trovano la loro spiegazione in una verosimile leggenda metropolitana che vuole che i modelli di denuncia dei redditi

siano stati affidati ad una azienda che li ha stoccati in alcuni capannoni in Albania dove avrebbero preso fuoco. L'Agenzia ne ha solo la copia informatica, priva di valore legale. Per evitare contenziosi si decide, allora, - con una circolare diffusa attraverso una sorta di tam tam a fine maggio - di costringere i contribuenti dichiarare le cifre sospese con una sorta di atto notorio. La gente normale paga le tasse e teme il fisco, non sempre conserva la documentazione e allora si costruisce un percorso vizioso per cui l'Agenzia delle entrate dà i numeri che vengono però denunciati dai cittadini interessati. Risultato: file di anziani davanti alle sedi delle Agenzie delle Entrate, scontri fisici tra i contribuenti, intervento di polizia e carabinieri, malori dovuti al caldo, ulteriori file in banca e uffici postali. Insomma una sorta di gironcino dantesco che ha coinvolto

impiegati di vari uffici, cittadini e istituzioni. Maurizio Ronconi leader dell'Udc ha spronato addirittura allo sciopero fiscale. Ma non si poteva rinviare a settembre? Pare di no. La scadenza era decisa con una legge, se ne sarebbe dovuta fare una nuova. Figuriamoci se con i tempi che corrono c'è la possibilità di fare un provvedimento legislativo in tempi rapidi. I contribuenti umbri non sono mica Berlusconi! La conclusione è stata che la scadenza è rimasta il 16 giugno, ma nessuna preoccupazione: chi non ha ancora denunciato lo potrà fare con comodo, senza ammende. Il fisco ha assicurato la massima tolleranza. Tutti soddisfatti della soluzione, tipicamente all'italiana e aperta a molteplici abusi, solo l'on. Marina Sereni ha pensosamente affermato: "Si poteva fare di più".

## la lettera anonima Le cadute di "micropolis"

Sono da sempre un fedele e appassionato lettore di "micropolis" (scusate se non mi firmo, ma, credetemi, ho le mie buone e valide ragioni) che apprezzo per il lavoro tenace che sta facendo nel campo di una disastrata sinistra. Ma... anche "micropolis" ha talora qualche caduta. Come nell'ultimo numero - maggio 2009 - con quell'incredibile "pezzo" che riporta con partecipazione l'ignobile sceneggiata di pietrina che un gruppo di donne che si dicono femministe ha voluto inscenare a Perugia, a festeggiamento della condanna di un imputato di uxoricidio - in un processo indiziario - all'ergastolo. La sinistra era, una volta, tutta un'altra cosa. Sfoglio le pagine del giornale e trovo un articolo sull'Umbria ex verde dove le Amministrazioni comunali si stanno mangiando il territorio. Tutto bene, senonché l'autrice scopro essere candidata al Comune di Perugia (a proposito, quattro pagine dopo c'è un articolo, inutile, di un altro candidato, questa volta alle europee: sono due "marchette"?), in un lista che appoggia la sindacatura, guarda un po', di uno dei responsabili, e difensori, degli scempi urbanistici perugini. Non c'è pace tra gli ulivi e, forse, sotto l'Ulivo.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

# Una sinistra oltre i partiti

Renato Covino

## Lo stato presente delle cose

Le due liste a sinistra del Pd hanno entrambe alle elezioni europee percentuali analoghe alla Sinistra Arcobaleno, eppure sono ambedue sconfitte. Per Sinistra e libertà si prefigura una navigazione perigliosa in cui non sono da escludere svolte in direzione del Pd - ammesso e non concesso che riesca a sopravvivere. Peraltro si tratta ancora di un cartello elettorale più che di un progetto politico ed è lecito dubitare che tutti i pezzi di cui è composto restino assieme.

Per il Prc il risultato prelude ad un insettamento e a nuove divisioni. La rendita di posizione derivante da una storia e da un simbolo è finita, la forza propulsiva della rifondazione del comunismo si è esaurita e sul terreno rimangono detriti e rottami. La cruda realtà è: presenze istituzionali esigue in comuni e province, inessenziali e di complemento, divise e senza coordinate di riferimento comuni, dato l'impegno reciproco a farsi concorrenza per gli assessorati. Non potrebbe essere diversamente dato che autonomia e autorevolezza potrebbero scaturire solo da chiare linee politiche di cui non si intravede traccia.

Insomma il processo di ricomposizione della sinistra italiana sarà molto più lento e complesso di quanto si poteva ritenere solo un anno fa. In questa prospettiva le formazioni esistenti sono scarsamente utili. Quanto più la sinistra organizzata dimostrerà la sua inconsistenza, tanto più si accentuerà la trasmigrazione di parte non insignificante del suo ceto politico nelle file dipetriste. A ciò va aggiunta la crisi in atto nel Pd che prelude sia ad una esplosione (nuove fughe verso altri lidi) che ad un'implosione (uscite alla spicciolata e disimpegno di chi aveva creduto nella carica innovativa del progetto).

## Due crisi convergenti

Allora che può fare una sinistra dispersa, non organizzata e tuttavia disponibile all'impegno politico? In primo luogo evitare di perdere inutilmente tempo in appelli unitari, in battaglie di corrente, in microscissioni. Ma soprattutto ragionare sulla fase che si è aperta in Italia con le elezioni dello scorso anno, sostanzialmente confermata dalle europee e dalle amministrative di quest'anno.

Un primo punto di discussione è relativo alla crisi economica e al suo andamento. Nonostante le vulgate correnti siamo solo all'inizio. Si prevede che si raggiungerà in Europa il picco della disoccupazione nel 2011 e, tuttavia, oggi siamo già al 10%. Ciò non esclude una ripresina, dovuta all'esaurimento delle scorte, ma in tempi brevi riprenderanno corpo la recessione ed i fenomeni sociali ad essa connessi. Gli economisti sostengono che dopo crisi "normali" occorrono almeno due anni per tornare ad un tasso di occupazione analogo a quello precedente la crisi. Qui la situazione si presenta più complicata. E' da ipotizzare che buona parte del secondo decennio del secolo sia caratterizzato da cadute della produzione e dell'occupazione. La crisi non è il "crollo" del capitalismo, ma rappresenta una ristrutturazione dei poteri economici. Le misure di contenimento sperimentate negli anni Trenta mostrano ancora la loro efficacia ed impediranno le patologie più evidenti, fenomeni di impoverimento diffuso e generalizzato. Ma l'intervento pubblico

in questo caso non è di per sé di sinistra. Funziona in questo caso il kaleckiano "ciclo politico congiunturale": i capitalisti favoriscono l'intervento dello Stato finché esso non induca rigidità nel mercato del lavoro e non dia spazio alle organizzazioni dei lavoratori. Del resto è quanto sostiene la Marcegaglia: intervenire va bene, ma bisognerà poi, passata l'emergenza, tornare rapidamente alla normalità del mercato.

La crisi, peraltro, frantuma ceti e classi, favorisce la destra, specie quando il movimento dei lavoratori è diviso e privo di rappresentanze politiche. Ciò aggrava la crisi politica. La lunga crisi di regime durata dal fallimento del primo centro sinistra a Tangentopoli, ha conosciuto un momento di svolta nel 1994 con la vittoria del centro destra alle elezioni. Da allora le soluzioni che tutti (compresa la sinistra moderata) hanno proposto sono state legate ad un

padre della patria come De Gaulle, ma da un clown come Berlusconi, ha possibilità di passare. Forse non sarà il fascismo - la presenza dell'Europa non lo consente -, ma certo qualcosa di analogo, se non nelle forme, nella sostanza.

Ciò non vuol dire che Berlusconi reggerà. Quando finirà di essere un valore aggiunto per la sua parte politica e avrà gestito il processo di fondazione di una democrazia autoritaria, verrà messo da parte e il centro destra continuerà a governare, magari senza più un capo "carismatico".

## Quello che si può fare

La prima cosa è capire cosa sta succedendo. Rispetto alla crisi economica si dovrebbero individuare le possibili politiche di incentivazione della domanda e gli interlocutori sociali da organizzare; in rapporto alla crisi politica istituzionale lo sforzo dovrebbe

prossimo anno si voterà per le Regioni, non possiamo stare zitti e non prendere posizione, non partecipare". Sarebbe di buon senso una soluzione che ricalchi la posizione espressa da Rossana Rossanda, una lista di sinistra senza esponenti di partito appoggiata dai partiti, ma non sempre ciò che è razionale è reale.

E tuttavia non sarebbe inutile iniziare per tempo - senza farsi illusioni - un dibattito che segni una discontinuità programmatica e di uomini. Se si riuscisse ad aprire una discussione pubblica sulle politiche di sviluppo, industriali e del lavoro; sulle politiche istituzionali; sulle riforme endoregionali possibili e auspicabili; sul contenimento della devastazione degli assetti territoriali (strade, edificazioni, ecc.); sul clientelismo e sui costi della politica, avremmo già raggiunto un risultato importante.

In secondo luogo occorrerebbe aprire un confronto non strumentale, con diverse organizzazioni sociali: l'associazionismo, il sindacato, il volontariato, ecc., non per accettare tutto quello che dicono o fanno, ma per aprire una discussione circolare con strutture che hanno sempre meno punti di riferimento politico. Infine sarebbe necessario costruire una rete orizzontale di strutture politiche associative (una casa della cultura, un forum permanente delle associazioni che si riunisca periodicamente, una serie di campagne su temi e questioni di rilevanza generale, prime tra tutte quelle relative al razzismo e alle forme di xenofobia e alla condizione dei lavoratori di fabbrica).

Ma la questione che è sottesa a quest'insieme di azioni non può non essere come le autonomie locali e le forze sociali possono intervenire nella crisi economica. Quali sono le possibilità di manovra e d'intervento? Possono essere uno strumento di attenuazione della crisi per i ceti popolari e per i lavoratori? E in che modo?

## Luoghi e strumenti di iniziativa

E' su questo che è necessario definire luoghi e strumenti di azione.

A tale proposito sarebbe urgente programmare una conferenza, da svolgere entro l'anno, sulla situazione regionale che prefiguri uno schema di ragionamento e proposte realistiche. Ma anche definire un uso più attento ed efficace della rete informatica (giornali on line, blog, forum, ecc). E, ancora, un tessuto di relazioni con ambienti con i quali interloquire e dialogare, nonostante le differenze di culture e di ispirazione.

L'obiettivo è una sinistra che vada oltre gli attuali partiti, che non si proponga impossibili accelerazioni organizzative, ma che cerchi di essere lievito per una ripresa di iniziativa. Forse non è molto, ma allo stato attuale non sarebbe neppure così poco.

Wladimir Tatlin,  
Monumento alla III Internazionale, 1919  
(dettaglio del modello ricostruito)



rafforzamento degli esecutivi e delle strutture. La crisi della democrazia parlamentare si è andata progressivamente risolvendo nello svuotamento di qualsiasi forma di democrazia ad opera delle forze maggiori sia del centrodestra che del centrosinistra.

La posta in gioco un anno fa era una svolta definitiva verso una democrazia autoritaria concordata, che aveva come assi il bipartitismo e il rafforzamento degli esecutivi, nel quadro di una riforma istituzionale di cui le coordinate erano sostanzialmente quelle fissate a suo tempo nella Bicamerale. Su ciò si è ampiamente speso Veltroni. Le sue dimissioni sono il frutto del fallimento di questa politica. La scelta che avanza è quella di una riforma che il centro destra vuol fare da solo, gettando le basi di un regime, ossia di un rapporto armonico dei poteri economici, sociali, politico istituzionali che confini in un ruolo decorativo l'opposizione parlamentare e tagli le gambe ad ogni politica di alternativa. Ciò è facilitato dai processi di rivoluzione passiva (compreso l'aumento delle astensioni e il discredito generale che oggi gode la politica) che attraversano il paese. Oggi una politica cesarista e bonapartista, sia pure rappresentata non da un

concentrarsi nell'impedire, nel combattere ogni soluzione di regime, dimostrandosi esterni al gioco e denunciando le forme in cui esso si manifesta e evitando di attestarsi sulla difesa *tout court* del parlamentarismo, ma invece criticandolo da sinistra a favore di forme diverse e partecipate di democrazia. Infine sarebbe necessaria una battaglia culturale che, in questo quadro, appare sempre più importante.

## La scadenza elettorale per la Regione

Si dirà: "Ma ci sono le scadenze politiche, il

15.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 23 giugno 2009: 6190 Euro

Discussione di gruppo con i lavoratori atipici

# Non è un paese per precari

Marco Venanzi

**A**bbiamo fatto raccontare la precarietà ad alcuni lavoratori ternani che la vivono in prima persona. Senza la pretesa d'imparzialità o scientificità, ma con la convinzione che far parlare i precari abbia un valore sociale e politico: la denuncia dell'ingiustizia e della disuguaglianza.

Abbiamo incontrato sette precari di età e condizioni lavorative diverse ai quali abbiamo proposto di confrontarsi in una discussione di gruppo. Ognuno di loro proviene da anni di lavoro atipico nei settori dei lavori immateriali e nel terziario. I nomi dei partecipanti al gruppo di discussione sono stati modificati per garantire l'anonimato.

## Il gruppo

**Chiara** ha 30 anni, laureata in scienze politiche, esercita principalmente la professione di mediatore culturale. E' anche esperta di politiche del lavoro. Ha dietro di sé anni di collaborazioni con enti pubblici e mette insieme più contratti per arrivare a 1000 euro al mese. E' impegnata nel sindacato.

**Bruno** ha 35 anni e, dopo aver lavorato per due anni nel settore del credito come consulente, ha iniziato a vivere di lavoro atipico negli ambiti più diversi. Facendo il cameriere guadagna 1200 euro mensili. **Antonio**, perito elettronico, ha 44 anni. Precario da 11, ha sperimentato tutte le forme contrattuali atipiche. Lavora come docente con ragazzi disagiati con un contratto da dipendente a tempo determinato e con partita Iva. Il suo reddito va dai 1000 ai 1200 euro mensili. E' attivo nel sindacato. **Giulia**, studentessa universitaria di 26 anni con buona conoscenza dell'inglese, ha lavorato come cameriera ed è impiegata da un anno e sei mesi nell'amministrazione di un'azienda di trasporti. Entrata con un tirocinio formativo, ha continuato poi con uno stage aziendale e ora lavora con contratto a progetto per 700 euro. **Maria**, invece, ha 35 anni e un marito anch'egli precario. Prima aveva un contratto a tempo indeterminato nell'amministrazione di un'agenzia di formazione, ma, ancor prima della crisi del settore, non percependo lo stipendio per mesi, ha deciso di licenziarsi. Lei e suo marito hanno sperimentato nel tempo varie tipologie di contratti atipici. Gli ultimi impieghi sono stati una settimana in una scuola statale e un contratto interinale ben pagato, ma di soli 3 mesi, in un ente pubblico lontano da Terni. Al marito scadrà il contratto alla fine dell'anno. Anche lei è vicina al sindacato. **Paolo** non è ternano di origine. Lavora con ragazzi che non hanno seguito l'ordinario iter scolastico e, vivendo situazioni di disagio, vengono formati al fine di un inserimento nel mondo lavorativo. Ha 49 anni, si è laureato nel 1987 e svolge il suo lavoro di docente con partita Iva. Ha visto nel tempo la propria condizione lavorativa, iniziata con contratto a tempo determinato, degenerare sempre più verso la precarietà. Per integrare il reddito ha fatto molti lavori diversi, anche lontani dal proprio percorso. La moglie ha un buon lavoro a tempo indeterminato che garantisce stabilità alla sua famiglia. **Marta**, 34 anni, laureata in lettere moderne, è precaria da 9 anni. Ha lavorato come ricercatrice in ambito economico e sociale, ma ha svolto

anche altri lavori con contratto a progetto. Ora è ricercatrice per un ente pubblico umbro con un contratto di cessione dei diritti d'autore.

## Il sogno della famiglia e l'incubo della vecchiaia

Chi ha famiglia vive con grande difficoltà la propria condizione di precarietà lavorativa. E' difficile per Paolo pensare con fiducia al suo futuro e a quello dei propri figli, mentre Antonio che ha in affidamento una bambina non può, da precario, adottarla. Dice: "Per il fatto di non avere un reddito fisso ritenuto sufficiente, anche la bambina è a tempo determinato". Maria crede che non potrà avere bambini fino a quando resterà in questa condizione, mentre Bruno non si pone il problema. Chiara dice: "Non sono sposata e forse non lo sarò mai". Per Giulia "il sogno dei figli e della vita di coppia" è finito in secondo piano rispetto all'esigenza prioritaria di andare a vivere da sola, di essere indipendente. Per i più giovani che vivono in casa dei genitori la famiglia e i figli sembrano un obiettivo irraggiungibile. Le donne hanno paura di perdere il lavoro in caso di gravidanza. D'altra parte quanto guadagnato è ritenuto insufficiente per avviare un percorso di autonomia. L'idea principale per i più giovani è non pensare al futuro e, nel caso di Bruno, restare ottimisti. Dice Bruno: "Bisogna cercare di essere

lasciati soli in un vuoto di welfare che rende la vita precaria anche da un punto di vista sociale e non solo professionale.

Naturalmente i più giovani sono più ottimisti e fiduciosi nel futuro. Per i più anziani la realtà è letta con maggiore disincanto. La paura di restare fuori dal mercato del lavoro ai primi segni della vecchiaia e di essere sostituiti dai più giovani è l'elemento principale. Tutti nel gruppo, più o meno giovani, fanno rinunce riducendo al minimo i consumi.

Paolo ritiene di meritare di più. Anche se la competizione quotidiana gli ha fatto tirare fuori il meglio delle proprie capacità umane e professionali, pensa di aver diritto ai frutti di una vita lavorativa spesa al fianco dei ragazzi. Per Marta il problema è d'identità e dignità. Dice: "Ho fatto per 3 mesi la ricercatrice e poi per 6 la segretaria, poi il tutor. Io chi sono?". Paolo sostiene che questo va bene a vent'anni "ma poi hai bisogno di progettualità e di stabilità, altrimenti rischi che il problema lavorativo si riversi nella famiglia, nell'essere genitori. Può andare in crisi anche il progetto di vita e di coppia".

## L'atomizzazione e la paura

Tutti nel gruppo amano il proprio lavoro. Il problema - dicono - è l'instabilità lavorativa che diventa precarietà di vita, un problema di dignità in un mondo che mette il mercato al posto dell'uomo. E' la deriva neoliber-



positivi. Io sono ottimista di carattere anche perché se non ti aiuti da solo chi lo fa?". Aggiunge: "Se penso al futuro, alla pensione mi sparo. Cerco prima lavoro e poi vedremo".

Se avere figli è un problema, non è facile nemmeno ammalarsi perché anche in questo caso non si hanno tutele. Chi tenta di possedere una casa propria la ottiene grazie all'aiuto dei genitori che garantiscono per i mutui o prestano i soldi. I genitori aiutano anche tra un contratto e l'altro confermando di essere il principale ammortizzatore sociale dei precari. Chi la casa la possiede, ha difficoltà a ristrutturarla o a mantenerla. Se si perde il lavoro o se non si ritrova in fretta, si rischia di perdere tutto. Dice Maria: "Quando mio marito perderà il lavoro, se le cose andranno male, venderemo la casa ed estingueremo il mutuo". La sensazione comune a tutti è di essere stati

sta che si è fatta egemonia culturale e politica. La delusione nei confronti di partiti e amministrazioni di sinistra è forte perché non sembrano diversi dagli altri.

Tutti sostengono che quella dei precari è una realtà frammentata in mille rivoli dove regna l'individualismo, la paura e l'anonimato. Emerge la fatica a pensarsi in una vicenda collettiva e ad assumere una dimensione di lotta. Sembra che i precari preferiscano seguire strade individuali e non impegnarsi per cambiare la realtà. Per Giulia siamo di fronte a una nuova classe sociale, la "classe precaria" che deve soltanto assumere consapevolezza e, quindi, lottare. Bisognerebbe a suo avviso "coinvolgere tutti i lavoratori e fargli capire chi sono e quali sono i loro diritti. Bisogna cambiare i valori dominanti nella società".

Per tutto il gruppo è necessario uscire allo scoperto con iniziative pubbliche. Per

Marta sarebbe necessario "contarsi", capire quanto è complessa la realtà del precariato a Terni. Chiara sostiene che "siamo stati contattati soltanto a fini politici. Nell'ultima manifestazione di Roma sul precariato avevamo una maschera bianca. Dobbiamo toglierla e metterla in piazza il nostro volto e la nostra identità di persone". Il timore è di essere oggetto d'interesse soltanto durante le campagne elettorali e sembra debole la solidarietà degli altri lavoratori. Sarebbe necessario - a giudizio del gruppo - un maggiore impegno di tutte le categorie sul precariato. Il sindacato, per quanto da tutti ritenuto importante, non riesce facilmente a entrare nei luoghi di lavoro e ad intercettare i precari. Questo soprattutto per la paura di perdere l'impiego. I più lontani dal sindacato sono proprio i lavoratori maggiormente sfruttati, quelli dei call center, delle aziende di pulizie, degli studi privati. Bisognerebbe, quindi, cercare i precari, informarli sulla legislazione vigente, attivare percorsi collettivi di partecipazione e discussione, per "far trovare ai precari valori comuni e difenderli" - dice Chiara. Antonio vorrebbe anche "abolire la legge 30".

## Il ruolo del sindacato

Ci spiega Maura Mauri, segretaria generale NIdiL-Cgil provinciale di Terni: "Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a un continuo aumento della precarizzazione del lavoro. E' ormai certo che la crisi non aiuterà a fermare questo fenomeno, anzi ne acuirà le dimensioni, mettendo ulteriormente a rischio diritti acquisiti. La crisi occupazionale aumenta l'area grigia, è quindi indispensabile definire il vero limite invalicabile per l'applicazione dei contratti atipici, ma non è certo questa la strada intrapresa dall'attuale Governo". Aggiunge: "E' indispensabile ricondurre le cose nel loro ordine naturale: il lavoro autonomo ed il lavoro dipendente, dentro al quale al lavoro non standard deve essere riconosciuto un costo maggiore rispetto a quello standard. Solo così sarà possibile ridurre e superare le forme di precarizzazione. Non è certo che con la formula del Contratto unico si possa avviare questo percorso. La proposta è in discussione, ma sarebbe interessante sapere quali forme di lavoro precario s'intendono eliminare, se tra queste sono comprese anche le collaborazioni, se si prevede un percorso d'ingresso, se nel percorso d'ingresso il lavoratore deve rinunciare a una serie di tutele. E poi quanto durerà il percorso d'ingresso e, soprattutto, quali garanzie si danno al lavoratore che alla fine di un contratto a tempo determinato, questo gli sia rinnovato e trasformato a tempo indeterminato? Dobbiamo studiare percorsi che vedano il superamento del precariato, in qualsiasi forma si manifesti, avendo come obiettivo primario vincere la precarietà sociale, partendo dal lavoro, consapevoli del fatto che il lavoro è fonte di unità e non di divisione".

Intanto dai dati Istat resi noti in questi giorni è sempre più evidente che quelli che stanno pagando di più la crisi sono i lavoratori precari e i giovani in cerca di lavoro. Su Terni non esistono dati.

Il nostro non è un paese per precari.



Storie e voci di immigrati

# “Non ho deciso dove morire”

Fausto Gentili



**T**i racconto il futuro è un video di circa un'ora, prodotto da L'officina della memoria sulla base di una quindicina di ore di interviste, nel quadro del progetto *Il futuro altrove*, che ha impegnato circa 25 studenti delle scuole superiori di Foligno. Dopo un breve corso di formazione sui temi dell'immigrazione, gli studenti hanno formato delle coppie (un italiano, un immigrato) ed hanno intervistato 26 “nuovi” cittadini di Foligno, provenienti dai quattro angoli del mondo. Le testimonianze che integrano le storie di cui diamo conto sono tratte da queste interviste.

## Una quarantenne dalle idee chiare

Adesuwa è una donna nigeriana sui quarant'anni. L'ho conosciuta molti anni fa, quando suo figlio frequentava lo stesso nido di mia figlia. Una conoscenza superficiale, buongiorno e buonasera. Ma lei è una persona attiva, e in quindici anni la sua vita è molto cambiata. Così ho avuto occasione di incontrarla più volte. Ora collabora con le Acli, ha fondato *Un ponte di mamme*, è vicepresidente della *Casa dei popoli*. Qualche settimana fa ci ha aiutato ad organizzare l'incontro *Ti racconto una fiaba*: sette donne, di diverse generazioni, che in sette lingue diverse hanno raccontato fiabe a bambini provenienti da tutto il mondo, con l'italiano come lingua di scambio e una giovane artista folignate, Francesca Greco, che illustrava dal vivo, in tempo reale, i racconti delle donne. Adesuwa gestisce un telefono pubblico poco lontano da casa mia, nel cuore del centro storico che è anche il cuore della presenza di “ospiti” stranieri, più tollerati che benvenuti. Lì, a due passi dai suoi telefoni, c'è anche un bar-alimentari frequentato dagli immigrati marocchini del centro. Tutti uomini, giovani soprattutto, che giocano a carte e – nonostante la visita frequente di uomini barbuti con lunghi mantelli – paiono non disprezzare vino e birra. Ha idee piuttosto chiare. E' l'unica tra i 26 intervistati che si spinge a parlare della politica italiana. Dice di sperare in un cambiamento, “per i bambini, soprattutto quelli nati qui. Non so se questa intervista è l'occasione giusta, ma voglio dire che se le cose politiche non cambiano, ci troveremo di fronte ad un problema grande. Io penso che l'Italia non è ancora preparata per accogliere la seconda generazione, i figli immigrati nati qui. Mi è capitato di vedere diversi casi di ragazzi che hanno abbandonato la scuola e a 18 anni,

non lavorando e non studiando, si trovano ad essere clandestini. Bambini nati qui, che si sentono italiani e a 18 anni diventano clandestini: a casa loro, nella casa in cui sono nati”.

## La libera scelta

Hanane è venuta molti anni fa dal Marocco: la ricordo giovanissima, poco più che bambina, alta e magra, il viso lungo e affilato, che attraversa le vie del centro posando gli occhi dappertutto. A un certo punto è cresciuta, ora ha 28 anni e dice di “aver vissuto la sua vita”. Nel 2001 ha messo il velo, ma questo non significa che sia chiusa tra le mura di casa, né che abbia perso la sua vivacità. Semmai, ha acquistato autorevolezza. Capita di incontrarla, spesso con i figli, nelle situazioni più diverse. Alla *Casa dei popoli*. Alla *Bibliomediateca multilingue*, per le riunioni preparatorie di *Ti racconto una fiaba*. Ad un convegno della Usl sulla mediazione (mediazione linguistica? mediazione culturale? basta un'interprete, per le donne straniere che si ricoverano in ospedale, o serve una mediazione più complessa, capace di decodificare linguaggi e mettere in relazione usanze, tradizioni, norme, diritti? Hanane non ha dubbi e si presenta come “mediatrice culturale”). Qualche mese fa era alla manifestazione cittadina per la guerra di Gaza, la prima uscita pubblica collettiva delle comunità musulmane di Foligno. Erano circa quattrocento, di sabato pomeriggio. Si sono radunati in piazza, gli uomini da una parte le donne dall'altra, poi si è formato un corteo per le vie cittadine, le stesse della Quintana: via Gramsci, piazza S. Domenico, via Mazzini. Arrivati al quadrivio si sono fermati e Hanane ha tenuto il suo discorso, praticamente un comizio, continuamente interrotto dagli slogan ritmati di alcuni manifestanti, forse vicini ad *Hamas*. Il discorso di Hanane era in italiano, molto *politically correct*, gli slogan degli uomini barbuti nessuno li ha tradotti, e sembravano più aggressivi: si riconoscevano la parola *Bush* e la parola *Israele*. In ogni caso è stata la prima manifestazione, il primo uso politico dello spazio pubblico da parte di una comunità che per il resto vive abbastanza appartata, intorno ai luoghi cittadini (piazza Spada, le Conce, piazza del grano) che ormai sono in qualche modo *suoi*. L'intervista precede questi eventi. Del Marocco Hanane dice di non conoscerlo più, se non attraverso i racconti della madre o le impressioni superficiali di “quando ci vado in vacanza, e dopo

una settimana sento la nostalgia di Foligno”. Ne parla del Marocco come di “un Paese del Terzo mondo”, e questo le dispiace perché “saremmo un Paese ricco: abbiamo fosfati, petrolio, risorse naturali. Potremmo vivere benissimo ma siamo costretti – mio padre per esempio – ad emigrare, perché non aveva un lavoro stabile e poi il salario era troppo basso. Considera che si tratta di 15 euro alla settimana, e se uno ha dei figli e deve pagare l'affitto come fa?”. E' scontenta del suo Paese per “il dislivello tra i pochi che sono ricchissimi e i molti che sono poverissimi”, e ne attribuisce la responsabilità “al fatto che c'è la monarchia”. E così “la gente non può vivere”. Qualche tempo fa ha partecipato all'incontro in libreria per la presentazione del libro di Giuliana Sgrena, con la quale le è capitato di polemizzare difendendo la sua *libera scelta* in favore del velo. Del velo parla anche nell'intervista, con una battuta degna di Stuart Mill: dice che “all'inizio è stato difficile. E' un paradosso, per me il velo testimonia una mancanza di libertà. Aspettavo il mio secondo figlio, e in ospedale mi hanno trattato malissimo: perché ero velata. Così ho capito che credevo di essere una donna libera, e invece non sono libera di vestirmi come mi pare. Per essere libera dovrei adattarmi a quello che mi sta attorno, e questo è sbagliato: la libertà non è solo di parola o di opinione, ma anche di essere se stessi”. Anche per questo, credo, ha scelto di fare la mediatrice culturale. In ogni caso “dopo la notte viene sempre il giorno, e quello che noi abbiamo fatto – lottare per cambiare le cose – servirà a migliorare la vita di quelli che vengono dopo”.

## Venuti dall'Est

Altri (Ludmilla, moldava; Edmonda, “orgogliosa di essere albanese”; Atima, kosovara; Mikalai, bielorusso; Maricica, rumena; Aleksander, macedone) sono ancora disorientati dalla caduta dell'Unione Sovietica e dei regimi dell'Est europeo. Parlano di una vita ordinata, in Paesi in cui “mai si era sentito parlare della droga”, di giovinezze più o meno felici, di stipendi bassi e povertà condivisa entro un clima sociale di relativa uguaglianza e di occupazione forse poco produttiva ma quasi sempre garantita. Se qualcosa li ha spinti – loro o i loro parenti – a venire in Italia, non è stata – per la maggior parte di loro – quella che un tempo si chiamava una “scelta di libertà”, ma piuttosto la fuga dalla guerra e dal disordine, e per qualcuno la curiosità, lo

spirito di avventura, il desiderio di una vita un po' più agiata, spesso alimentato da un'immagine scintillante dell'Italia (una Italia “che sembrava l'America, un paese in cui non hai problemi”, anche se “ora non lo posso più dire, perché non è vero”). O anche la necessità – per quelli che nelle burocrazie di quei regimi avevano avuto un qualche ruolo – di sottrarsi alle conseguenze della caduta: persino vendendo in fretta e furia la casa, se necessario. Solo Marius, rumeno, 38 anni, grande lavoratore e spirito curioso, che intervisterò più tardi all'interno di un nuovo progetto, rivendicherà le tradizioni anticomuniste della sua famiglia, e insieme la sorpresa di aver trovato in Italia (“dovreste ringraziare Togliatti, fargli un monumento, perché vi ha salvato da Stalin”) dei comunisti così diversi da quelli conosciuti in Romania: “Quello che dite voi non è il comunismo, lo chiamate allo stesso modo ma è una cosa tutta diversa”.

## Aspettando la cittadinanza

Mehdi è un odontotecnico iraniano sui 50 anni, indossa il camice verde del suo lavoro. Parlando del suo Paese dice di non vedere quell'atmosfera soffocante di cui si parla in Occidente; Teheran, dice, è una città di 16 milioni di abitanti, e ognuno fa più o meno quello che vuole.

Egli dice che a Foligno non è difficile ambientarsi, “magari in una grande città come Roma o Milano è diverso, e forse anche in una città universitaria come Perugia”.

In Italia sta bene, neanche lui ha da segnalare atteggiamenti di ostilità o tantomeno di razzismo, ma non ha chiesto la cittadinanza: sorride e dice di aspettare che qualcuno bussì alla sua porta e gliela venga a portare. “Se uno straniero, dopo ventisei o ventisette anni, si è comportato bene, e ha fatto il suo dovere, ha diritto di riceverla automaticamente, senza riti di giuramento. Se sei un delinquente, puoi giurare quello che vuoi e poi non rispettare quello che hai giurato”. Rivendica il suo attaccamento al dovere, ed il diritto di “ricevere a casa la cittadinanza”: se l'Italia non lo va a cercare è disposto a rimanere cittadino iraniano.

Il suo obiettivo “intanto, è portare avanti la famiglia, crescere i figli. Poi magari si sposano qui, e anch'io rimango qui; tornerò in Iran qualche volta, come gli Italiani emigrati all'estero che tornano in estate. Può darsi che anch'io faccia come loro. Una cosa è sicura: non ho deciso dove morire, ancora”.

# Un ponte verso il “welfare abilitante”

Carlo Romagnoli\*

1. Se si fa una ricerca per parola chiave nella parte della proposta di Piano sociale regionale 2009-2011 dedicata al quadro di riferimento (da pagina 5 a 26) e si digita “crisi”, ebbene questa parola, nella accezione che quotidianamente colpisce ormai da un anno la nostra vita con licenziamenti, precarietà, caduta del reddito, paura del futuro, assenza di prospettive, minor valore di case e risparmi, non si trova, non c'è. La proposta appare così collocata in una dimensione metastorica: la crisi dell'economia globale che segnerà pesantemente tutto il periodo di validità del Piano sociale modificando la vita delle persone, l'assetto del territorio e delle città, gli equilibri sociali e le relazioni, non entra a far parte del quadro socioeconomico e degli elementi di scenario. Non è per amore di polemica, ma è un carenza da matita blu, perché così si creano artificialmente le condizioni per dare continuità ad una politica sociale supposta come efficace nel passato, in una situazione che, invece, è di forte discontinuità.

2. Omissa la crisi, l'asse strategico del Piano sociale è orientato verso il consolidamento, l'approfondimento e lo sviluppo di quanto fatto fino ad oggi con una forte attenzione alla messa a punto dei livelli di *governance* locali e una prima strutturazione organizzativa del sociale come sistema di servizi autonomo e integrato con le altre politiche sociali regionali e territoriali, secondo quanto auspicato dalla legge 328 del 2000.

3. Consolidamento, approfondimento e sviluppo vengono descritti nei grandi passaggi qualitativi, prima aporia tecnica politica, con almeno tre punti di carenza che rientrano nel non detto:

- quale è lo scenario atteso nel 2011 (c'è una bella differenza tra stimarlo con o senza la crisi)?

- quale consolidamento, approfondimento e sviluppo vogliamo raggiungere nel 2011, distintamente per ogni politica sociale delineata?

- con quali risorse supporteremo la riduzione dello scarto tra atteso e programmato?

4. Quella delle risorse è una annosa questione, nel settore del sociale, nel senso che, anche senza la crisi, le risorse per il sociale in Italia non sono mai state messe a disposizione, preferendo nei fatti l'inequiva redistribuzione legata al mancato pagamento delle tasse.

La stessa 328/00 era pesantemente sottofinanziata e il confronto da fare sulle risorse, quello vero, è con l'Europa, dove, tranne Italia e Grecia, tutti gli altri paesi, conformandosi alle direttive europee, investono, solo per il reddito minimo garantito, più del 2% del Pil nel sociale.

Ora: in primo luogo la tabella sulle risorse (pag. 114) è collocata a fine documento,

come se le politiche che si possono effettivamente sviluppare fossero indipendenti dalle risorse disponibili; in secondo luogo è vuota, nel senso che non è ancora definito, a piano scritto e preadottato, il *quantum* su cui impostare le azioni di promozione, integrazione, inclusione e assistenza;

in terzo luogo è facile ipotizzare che, laddove venisse confermato lo storico (e se dalla crisi si esce a destra non è certo nemmeno questo), esso non sarebbe nemmeno un decimo di quanto sarebbe necessario per sviluppare quel welfare abilitante (reddito,

## Il reddito garantito come risposta alla crisi

casa e diritti) che come associazione di cittadini pretendiamo.

5. Si potrebbe continuare, ma il nostro intento è quello di dare il giusto rilievo al dato di realtà, costringere questa visione metastorica di un welfare spesso riparatorio a fare i conti con i bisogni reali dei cittadini e con le istanze che i movimenti sociali avanzano e che saliranno di tono in futuro; certo si può evitare questo confronto (come ha fatto la sanità regionale, che continua a garantire l'uso privato del pubblico e a rifiutare la trasformazione della sanità da bene pubblico - privato a bene comune), far approvare in Consiglio il Piano e andare avanti. Ma sarebbe miope: l'assessorato

## Appello per i cinque

*Dall'Asicuba di Perugia ci è arrivato il 16 giugno questo comunicato stampa che volentieri pubblichiamo*

Oggi è arrivata dagli Usa una notizia molto grave e triste per coloro che hanno seguito il caso dei cinque cubani, sottoposti ad un processo farsa (denunciato come arbitrario addirittura dall'Onu) e condannati a diversi ergastoli per essersi infiltrati nelle organizzazioni terroristiche che da Miami preparano aggressioni a Cuba ormai da 50 anni: la Corte Suprema degli Stati Uniti ha respinto la richiesta di revisione del processo. I giudici hanno seguito l'indicazione ricevuta dall'amministrazione Obama.

Era l'ultima possibilità per il sistema giudiziario statunitense di rimediare al criminale abuso di potere che ha già privato cinque giovani cubani di 11 anni della loro vita. Centinaia di parlamentari di diversi paesi, organizzazioni di giuristi, personalità della cultura e ben 10 premi Nobel che avevano appoggiato la causa dei “cinque” sono stati ignorati... anche dalla nostra stampa, sempre scrupolosamente impegnata a scrutare con la lente d'ingrandimento la quantità di “civiltà-libertà-democrazia” esistente in alcuni e solo in alcuni paesi del mondo.

La battaglia che, con amore e dedizione, migliaia di organizzazioni nel mondo stanno combattendo per salvare la vita dei cinque cubani, non si fermerà: l'indignazione per la protervia con cui la “giustizia” Usa vuol continuare nell'ingiustizia può solo aggiungere forza alla nostra azione.

Ci appelliamo a coloro che in questi tempi mantengono ancora la capacità d'indignarsi, perché si uniscano alla protesta mondiale. Insieme, tutti uniti, tireremo fuori Gerardo, Ramón, Antonio, Fernando, René dal buco in cui i nemici dell'umanità li hanno ficcati.

regionale alle politiche sociali può e deve cogliere la discontinuità, collocarsi nella contemporaneità e favorire la costruzione di un welfare in grado di rispondere ai problemi della società attuale.

6. Reddito, casa e diritti positivi sono gli “ingredienti” fondamentali di quel welfare abilitante che crea sicurezza, promuove inclusione e trasforma le differenze in ricchezza sociale. Noi riteniamo che, nella profondità della crisi attuale del capitalismo post fordista (poi si può discutere se si tratti di capitalismo cognitivo e/o informazionale) il welfare pensato al tempo del fordismo e che serviva a lenirne le insufficienze redistributive (un welfare appunto riparatorio) sia un po' come l'ascia e ed il telaio da sistemare nel museo della storia.

7. Serve un altro welfare, appunto abilitante, che metta tutte/tutti noi in condizioni di esprimere la ricchezza che essere lavoratori cognitivi ci dà. Non vogliamo arrogarci il diritto di definirne tutte le caratteristiche, perché questo sarà il risultato di una discussione aperta e inclusiva che stiamo sollecitando con forza a diversi soggetti reali. Serve allora un Piano “ponte”, che garantisca continuità alle politiche sociali del passato per il tempo necessario a mettere in campo le nuove, che pure vanno definite nelle caratteristiche generali e prioritarizzate nella tempistica della realizzazione. Sarebbe così possibile mantenere in buona parte l'assetto attuale della proposta di piano sociale, ridefinendo il quadro di riferimento

e collocando un nuovo capitolo su “crisi del post fordismo e welfare abilitante”.

8) Tra tutte le misure innovative che la discussione farà emergere, ce ne è una di contenuto che noi troviamo già matura, necessaria e urgente: l'introduzione in Umbria del reddito minimo garantito, come già fatto dalla regione Lazio, come raccomandato dal Parlamento Europeo, sulla base dei criteri di:

- individualità;
- universalità;
- incondizionalità;
- congruità con il *background* culturale del cittadina/o.

Le risorse per finanziarlo possono derivare, oltre che dalla lotta alla corruzione (non assente anche in Umbria) e alla evasione fiscale, da una battaglia politica che in Umbria riaccorpi i finanziamenti fino ad ora dispersi nei mille rivoli del welfare riparatorio (pensiamo alla legge 4/09) e che apra a livello della Conferenza Stato Regioni la discussione su una diversa redistribuzione del reddito tra rendita parassitaria e lavoratori cognitivi.

9) Infine sul piano del metodo chiediamo che i tavoli di coprogettazione sia realmente tali e consentano ai movimenti ed alle associazioni dei cittadini di intervenire almeno su tre aree di questioni:

- le priorità su cui investire (il caso del reddito minimo garantito nella crisi è da manuale: per chi ha scritto il piano non è una priorità, per noi sì. I punti di vista sono tutto!)

- come evitare l'uso privato del “comune” da parte di privati, settori del terzo settore, partiti, clan territoriali, logge, ecc;

- come valutare l'efficacia delle politiche sociali a partire dalla loro capacità di rispondere ai bisogni.

10) In sintesi, la rete regionale per il reddito sociale:

- chiede all'assessorato alle politiche sociali l'apertura di un tavolo di reale interazione;
- ritiene che la assoluta particolarità della fase che la crisi dell'economia globale apre, richieda di garantire continuità e innovazione;

- la proposta di Piano sociale è del tutto dedicata alla continuità: questa parte può essere mantenuta, ma per non divenire surreale, deve essere coniugata e arricchita da una robusta iniezione di innovazione, portando a un Piano “ponte” che ci collochi nella contemporaneità e divenga vero strumento di risposta ai bisogni dell'oggi;

- l'istituzione del reddito minimo garantito e la dettagliata assegnazione delle funzioni costitutive del “comune” ai tavoli di coprogettazione possono andare in questa direzione.

\*Rete regionale per il reddito sociale

# Il voto in Italia

a cura di Franco Calistri

## Il quadro europeo

La bassa affluenza è stato l'elemento caratterizzante di queste elezioni europee: nel complesso dei 27 Stati dell'Unione ha votato solo il 43,4% degli elettori rispetto al 45,5% del 2004 ed il 49,1% del 1999. Sulla bassa percentuale molto ha influito il risultato dei nuovi paesi: basti pensare al 24,9% della popolosa Polonia o al 19,4% della piccola Slovacchia. Hanno pesato la durezza della crisi e, soprattutto, un giudizio negativo sulle politiche liberiste portate sin qui avanti dall'Europa.

A farne più di altri le spese sono stati i partiti che si richiamano al Socialismo europeo, incapaci di esprimere un punto di vista autonomo nei confronti della crisi e di prospettare un ruolo diverso dell'Europa. La rappresentanza socialista a Strasburgo scende, infatti, da 217 a 161 seggi, ai quali andranno aggiunti i 21 seggi ottenuti dal Partito Democratico in Italia, con i quali si darà vita al nuovo gruppo europeo denominato Asde (Alleanza socialisti e democratici europei). Meglio è andata per i Popolari, in leggera flessione rispetto al 2004 ed i cui rappresentanti, anche a causa della non adesione dei conservatori britannici, passano da 288 a 264. Di questo arretramento non beneficia la sinistra del Gue, che vede scendere la propria rappresentanza da 41 a 32 seggi, soprattutto in conseguenza dell'assenza di europarlamentari italiani (erano 7 nel precedente parlamento). Vanno meglio i Verdi che, presentandosi con un progetto alternativo alle ricette liberiste finora seguite, vedono crescere la rappresentanza da 43 a 53 parlamentari.

Dalla crisi dei socialisti (e in parte anche dei popolari) a trarre maggior vantaggio sono una miriade di formazioni di destra nazionalista, in alcuni casi razzista e xenofoba, presenti in molti paesi. Accade in Olanda, con la vittoria del Partito della Libertà di Wilders che ottiene il 17% dei voti diventando la seconda forza politica, o in Austria ove il Partito Liberal Nazionale conquista il quarto posto e raddoppia i voti del 2004. Riescono a portare rappresentanti a Strasburgo il British National Party, lo xenofobo e razzista Sns slovacco, il partito di ultradestra della Grande Romania e così via. Molti di questi nuovi eletti non hanno ancora scelto a quale gruppo aderire.

## Il calo della partecipazione

In Italia per l'elezione dei 72 europarlamentari sono andati alle urne degli oltre 49 milioni di elettori in poco più di 32 milioni e mezzo, il 66,5%, una percentuale decisamente più alta rispetto al 43,4% registrato in Europa, ma in calo rispetto al 73,1% delle precedenti europee del 2004. A tenere alto il dato, oggi come nel 2004, ha contribuito la concomitanza, in buona parte del paese, con le elezioni amministrative. Basti pensare che a Roma, ove si votava solo per le europee, la percentuale dei votanti scende al 56,6%. Ma percentuali ancora più basse, al di sotto della media europea, si sono registrate in Sicilia (40,9%), in Sardegna (49,2%) e in Calabria (55,9%). Per la prima volta in Italia la partecipazione al voto scende al di sotto del 70%. Non si tratta solo di un calo fisiologico dovuto al fatto che le euro-

pee sono considerate "elezioni di secondo ordine" rispetto a quelle politiche, che lo scorso anno registrarono una partecipazione dell'80,5% (nel 2006 l'83,6%). L'Istituto Cattaneo di Bologna, che ha calcolato la partecipazione attesa per queste elezioni sulla base del calo di partecipazione che si ebbe alle europee del 1999 e del 2004 rispetto alle precedenti elezioni politiche, l'ha indicata nel 70,4%. Essendo stata quella effettiva del 66,5%, vi è una differenza di 3,9 punti percentuali di astensionismo in più che certamente ha influenzato l'esito del voto e indica fenomeni di crescente disaffezione.

## Il Pdl non sfonda

Venendo ai risultati, il primo elemento da sottolineare è che solo 6 delle 19 liste avranno almeno un seggio nel parlamento europeo: nell'ordine Pdl 29 seggi, Partito Democratico 21, Lega Nord 9, Italia dei valori 7, Unione di Centro 5, Sudtirolo 1. Sono oltre 4 milioni i cittadini che, avendo espresso un voto per liste che non hanno superato la soglia del 4%, non avranno rappresentanza nel Parlamento europeo.

Non c'è stato il previsto sfondamento del Popolo della Libertà, dato dai sondaggi tra il 40 ed il 45%, che si ferma al 35,3%, due punti sotto il risultato delle politiche dell'anno scorso, con 2.865.000 voti in meno. Ma, se il Pdl presenta segni di flessione l'alleanza di governo, la Lega Nord, continua ad aumentare i consensi attestandosi al 10,23% a fronte dell'8,30% del 2008 (circa 100 mila voti in più) e al 4,97% delle Europee 2004. Siamo di fronte ad una formazione in crescita che, partendo dalle regioni del nord, ove si attesta in media sul 19,21% dei consensi, incomincia a raccogliere percentuali significative anche nell'Italia centrale: l'11,1% in Emilia Romagna, il 5,5% nelle Marche, il 4,3% in Toscana, il 4,1% in provincia di Perugia. E' una forza politica che attecchisce soprattutto nelle aree caratterizzate da un modello sociale basato sulla piccola e piccolissima industria, che è ormai il primo partito in gran parte delle aree dei cosiddetti distretti industriali. Grazie al risultato della Lega Nord la coalizione di governo si conferma stabile attorno 45,5% (45,7% nel 2008).

In leggero miglioramento rispetto al 2008 si presenta l'Udc che porta a casa il 6,5% dei consensi a fronte del 5,6% delle politiche passate e del 5,9% delle Europee 2004, ritornando su valori non lontani da quelli che aveva quando era parte stabile della coalizione di centrodestra (6,8% nel 2006). A differenza di quanto accade in altri paesi europei non cresce la destra, anche perché sul terreno della xenofobia trova nella Lega un competitore di tutto rispetto. Le liste di

destra presenti alle elezioni era tre: la Destra di Storace in alleanza con il Movimento Autonomista di Lombardo, la Fiamma tricolore e Forza nuova, che rispettivamente conseguono il 2,23% (determinante il 15,64% raggiunto in Sicilia), lo 0,79% e lo 0,48%, per un totale del 3,56%. Nel 2008 queste tre formazioni, sommandovi il Movimento Autonomista, in coalizione al sud con il Partito della Libertà, avevano ottenuto il 3,86%.

## L'arretramento del Pd

Passando all'area del centrosinistra il dato centrale è costituito dal forte arretramento del Pd che si ferma al 26,14%, sette punti percentuali al di sotto del risultato del 2008 e oltre 4 milioni di voti in meno. Il dato non muta di molto se si aggiungono i voti dei Radicali, i cui candidati nel 2008 correvano all'interno della lista del Partito Democratico né può consolare il fatto che alle europee 2004 la lista Uniti nell'Ulivo (Ds, Margherita e Socialisti) si era fermata al 31,08%. Se per il Pdl si registra una battuta d'arresto, nel caso del Pd siamo in presenza di una vera e propria frana di consensi. Ad avvantaggiarsene è, ma non esclusivamente, l'Italia dei valori, una formazione politica che in questi ultimi mesi ha messo mano ad un significativo mutamento del proprio profilo politico, superando lo stereotipo del partito giustizialista animato solo da spirito antiberlusconiano, per assumere la fisionomia di partito nazionale a tutto tondo, capace di dialogare con strati popolari (si veda in tal senso, per fare un esempio, il processo di forte avvicinamento alle posizioni della Cgil). Il Partito di Di Pietro raggiunge l'8,8% dei consensi rispetto al 4,4% del 2008, con un incremento di 850.000 voti.

## Le liste di sinistra

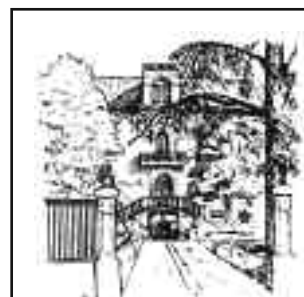
Non va bene per le due liste di sinistra che falliscono l'obiettivo del superamento della soglia di sbarramento del 4%, posizionandosi una, quella formata da Rifondazione comunista, Comunisti Italiani, Socialismo 2000 e Unione dei Consumatori (la "lista anticapitalistica") al 3,39%, e l'altra, Sinistra e Libertà, formata da Sinistra democratica, Verdi, Socialisti, vendoliani usciti da Rifondazione e fuoriusciti dal PdCI, al 3,12%. Nel complesso le due liste ottengono poco meno di due milioni di voti, che, come era successo nel 2008 con la Sinistra Arcobaleno, non avranno rappresentanza in Parlamento. Le due liste assieme con 1.987.660 voti, pari ad una percentuale del 6,51% recuperano 416.000 voti rispetto al risultato ottenuto nel 2008 da Sinistra Arcobaleno, Socialisti e Consumatori. Per permettere a tutte e due liste di superare il 4%, il recupero di voti rispetto al 2008

avrebbe dovuto essere all'incirca di 1 milione, il doppio di quello realizzato. Se le due liste insieme recuperano mezzo milione di voti rispetto al 2008 sono comunque indietro di oltre 2 milioni di voti rispetto ai livelli raggiunti nel 2006 da Rifondazione Comunista, Verdi e Comunisti Italiani (senza considerare i Socialisti che assieme ai Radicali ottennero 900.000 voti). La lista del Partito Comunista dei Lavoratori, presente solo nelle circoscrizioni del centro nord, ha ottenuto 165.878 voti, pari allo 0,54%: nel 2008 con 208.000 voti ottenne lo 0,57%. Infine vi è il voto radicale, attestato sui 740.000 consensi, pari al 2,42%, risultato numericamente non dissimile da quello delle europee del 2004, quando con 731.000 voti ottennero il 2,25%.

## Considerazioni conclusive

Si può ragionevolmente affermare che le elezioni europee hanno segnato una battuta d'arresto dell'onda lunga del berlusconismo: una battuta d'arresto che non è tuttavia l'inizio di una fase discendente, atteso che il Pdl risulta essere saldamente il primo partito in tutte le regioni d'Italia, esclusa la Toscana e l'Emilia Romagna. La coalizione al governo, grazie al risultato della Lega, rimane sostanzialmente stabile, attorno al 45,5% dei consensi, mentre la coalizione Partito Democratico e Italia dei valori scende, considerando anche il voto radicale, di un punto passando dal 37,6 del 2008 al 36,5% attuale. Ne consegue che gli equilibri tra le due aree non cambiano, mentre all'interno del centrodestra, come, in maniera più marcata, del centrosinistra sono i partiti maggiori a perdere voti a favore di quelli più piccoli. Il fenomeno, date le caratteristiche delle elezioni europee, dove non vi è competizione per il governo, rientra nella normalità dei cicli elettorali, c'è tuttavia un qualcosa di più. Nel caso del Pdl tutta la campagna elettorale era stata impostata come un plebiscito a favore del premier, impegnato direttamente nella campagna elettorale e il cui nome campeggiava sul simbolo ed era presente come capolista in tutte le circoscrizioni. Ne consegue che il calo registrato dal Pdl non può essere facilmente derubricato.

Nel caso del Pd, data l'ampiezza della perdita di consensi, è evidente un deficit assai marcato di credibilità del progetto politico e della classe dirigente. In questa situazione (sistema proporzionale e voto non polarizzato dalla competizione per il governo), desta forte preoccupazione il risultato delle liste della Sinistra, il cui risultato, avvalorata la tesi che non sarà semplice recuperare i consensi che con il miraggio del voto utile nel 2008 hanno abbandonato la sinistra. Le liste di sinistra continuano a non essere votate perché percepite come ininfluenti, non utili a risolvere i problemi della parte di paese che fino a ieri guardava a sinistra. Non è un caso che le due liste conseguano i livelli di consenso più bassi nelle circoscrizioni del nord, cioè nelle aree più sviluppate del paese (nel nord ovest il 3,0% Rifondazione ed il 2,1% Sinistra e libertà e nel nord est il 2,3% ed il 2,1%), mentre arrivano ed in alcuni casi superano la soglia del 4% nelle regioni dell'Italia centrale, dove sono al governo e nelle regioni meridionali.



**DECOHOTEL**  
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Il voto del 6 e 7 giugno

# Le elezioni in Umbria

Franco Calistri

## Il voto per il parlamento europeo

L'Umbria è la regione con il più alto tasso di partecipazione al voto, 77,9%, superiore a quello del 2004 (74,5%). Dei 701.440 aventi diritto si sono recati alle urne in 546.764 e di questi hanno espresso un voto valido 512.952, mentre le schede bianche e nulle sono state 33.728, pari al 6,17%. Venendo ai risultati, il quadro umbro presenta alcune interessanti differenziazioni rispetto a quello nazionale. Il primo dato è la vittoria del Pdl. A differenza di quanto avviene a livello nazionale in Umbria il Pdl non arretra rispetto al 2008, ma incrementa la percentuale di consensi, passando dal 34,82% al 35,78% (in termini assoluti rispetto al 2008 vi è un calo di 11.164 voti), diventando il primo partito della regione.

Alle europee 2004 le liste poi confluite nel Pdl avevano ottenuto il 35,82%, percentuale di poco superiore al 35,68% ottenuto dalla lista Uniti nell'Ulivo. Buono anche il risultato della Lega Nord, che nella regione ottiene il 3,57% rispetto all'1,67% delle politiche 2008 e lo 0,76% delle Europee 2004.

Particolarmente significativo il risultato in provincia di Perugia dove si aggiudica il 4,13% dei consensi, con punte superiori al 6-7 per cento nei comuni dell'alta Umbria (Alto Tevere ed Eugubino-Gualdese). La coalizione Pdl-Lega sale così dal 36,49% delle politiche fino a sfiorare, con il 39,35%, il tetto del 40%.

Altrettanto netto è l'arretramento del Pd che con il 33,91% diminuisce di quasi 10 punti percentuali rispetto al risultato del 2008 (44,38%, oltre 76.000 voti in meno). La situazione per il Partito democratico migliora se il confronto viene fatto con le Europee del 2004, quando la lista Uniti nell'Ulivo, con l'apporto dei Socialisti (per la verità in Umbria molto limitato), raggiunge il 35,68%. A livello di singoli comuni il Pd supera la soglia del 50% dei consensi solo a Umbertide (50,72%) e Paciano (55,10%), attestandosi al di sopra del 40% in altri 10 comuni.

Buono, anche se con percentuale inferiore al dato medio nazionale, il risultato dell'Italia dei valori che si attesta con 30.226 voti al 5,89%, doppiando il risultato delle politiche (16.951 voti pari al 3,00%) e triplicando rispetto alle Europee 2004 (10.288 voti pari al 2,00%). In crescita moderata l'Udc che, con 26.720 porta a casa un 5,21% rispetto al 4,52% delle politiche ed il 4,42% delle Europee 2004. Ferme al 2,33% le tre liste di estrema destra, valore non lontano da quello nazionale.

Al di sopra del risultato nazionale si collocano ambedue le liste della sinistra. Va sicuramente meglio alla lista anticapitalista (Prc, Pdc, Socialismo 2000, Consumatori) che con 31.933 voti coglie una percentuale del 6,22% (miglior risultato regionale dopo il 6,72% della Calabria), risultando la terza forza politica regionale. Nel 2004 le liste

Prc, Comunisti Italiani e Consumatori con 77.754 voti avevano ottenuto il 15,12%.

Leggermente superiore al dato nazionale (3,12%) il risultato di Sinistra e Libertà che, con 18.234 voti ottiene il 3,55%. Assieme le due liste ottengono poco più di 50.000 voti pari ad una percentuale del 9,77% rispetto ai 31.241 voti (5,53%) ottenuti nel 2008 da Arcobaleno, Socialisti e Consumatori. Rispetto al 2008 le due liste avanzano di circa 19.000 voti: l'incremento è del 60,57%, uno dei più significativi tra le regioni italiane. Il segno continua a restare rosso se il confronto si sposta alle politiche del 2006, rispetto alle quali mancano all'appello oltre 40.000 voti. La situazione non migliora spostando il confronto con le Europee 2004, quando, non tenendo conto dell'apporto socialista che correva all'interno della lista Uniti nell'Ulivo, le forze della sinistra (Prc, Comunisti Italiani, Verdi e Consumatori) ottennero 87.988 voti pari ad una percentuale del 17,11%.

## Le elezioni per le due Province

Rispetto al risultato conseguito alle Europee, le liste di sinistra migliorano significativamente nelle elezioni Provinciali. Ciò avviene in particolare per Sinistra e Libertà che sale alle Provinciali di Perugia al 5,62% dal 3,47% delle Europee (in voti assoluti da 13.111 a 19.838), in quelle di Terni dal 3,78% al 5,99% (in voti assoluti da 5.123 a 7.595), aggiudicandosi 2 seggi nel Consiglio provinciale di Perugia e 1 in quello di Terni. Su questo miglioramento, se si analizzano i dati disaggregati per collegio elettorale, determinante si dimostra l'apporto dell'elettorato socialista, che alle Europee diserta le liste di Sinistra e Libertà optando per altre liste, anche di centrodestra, mentre torna a compattarsi in presenza di candidati locali socialisti. Non a caso i tre consiglieri provinciali eletti sono tutti di area socialista. Questo comportamento non è una novità: qualcosa di analogo si era avuto nel 2004, quando l'elettorato socialista aveva disertato la lista unitaria dell'Ulivo, al cui interno era presente lo Sdi di Boselli, preferendo la lista, alleata con Berlusconi, dell'allora Nuovo Psi, per tornare in sede di elezioni provinciali a votare per i candidati dello Sdi (5,5% in provincia di Perugia ed il 6,7 in quella di Terni). I confronti con le precedenti amministrative sono in ogni caso alquanto ardui, data la diversità di composizione delle liste. A titolo indicativo nel 2004 in provincia di Perugia socialisti e verdi, ora all'interno di Sinistra e Libertà, ottennero 29.153 voti pari ad una percentuale del 7,87% e 2 consiglieri, tutti e due socialisti, in quella di Terni 11.473 voti pari ad una percentuale del 8,67% e 2 consiglieri, anche in questo caso ambedue di area socialista.

Ancora più complessa appare l'analisi del voto dell'altra lista di sinistra che nelle due province si presenta con modalità diverse.

In provincia di Terni Prc e Comunisti Italiani danno vita ad una lista unitaria che raccoglie il 7,24% dei consensi (9.184 voti), segnando un leggero incremento rispetto al dato delle Europee (6,75% e 9.144 voti) e conquistando 2 seggi. Nelle Provinciali del 2004 le due formazioni politiche con liste separate avevano ottenuto 19.404 voti, pari ad una percentuale del 14,67% e 3 consiglieri. In provincia di Perugia Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani marcano con due liste separate conseguendo, rispettivamente il 5,07% (17.910 voti) e il 3,22% (11.370 voti), che sommati fanno l'8,29% (41.027 voti) rispetto al 6,04% (22.786 voti) ottenuto, lo stesso giorno, alle elezioni europee.

Nel caso del Partito democratico i miglioramenti tra europee e provinciali riguardano solo la provincia di Terni, dove il Pd ottiene 44.620 voti, pari ad una percentuale del 35,20%, a fronte dei 45.975 delle Europee pari ad una percentuale del 33,92%. In provincia di Perugia i voti alle provinciali sono 119.186, 33,75%, leggermente al di sotto del risultato delle europee (127.952 voti e 33,90%). Di segno rosso il confronto con le precedenti amministrative del 2004 che avevano visto Democratici di Sinistra e Margherita raccogliere in provincia di Perugia 155.379 voti ed una percentuale del 41,94% ed in quella di Terni 52.256 voti ed una percentuale del 39,49%. Il Pd arretra quindi di più di 8 punti percentuali in provincia di Perugia, con una riduzione di seggi da 14 a 12, e di poco più di 4 punti in quella di Terni, con la perdita di un solo consigliere provinciale. Va bene l'Italia dei Valori, presente nel 2004 solo in provincia di Perugia con l'1,65% dei voti, anche se il risultato delle Provinciali si presenta leggermente al di sotto di quello delle Europee: a Perugia 5,88% rispetto al 5,99%, a Terni 4,73% rispetto al 5,63%.

Non va bene per il Pdl i cui risultati alle Provinciali sia in provincia di Perugia che in quella di Terni sono inferiori al dato delle Europee. A Perugia si passa dal 35,28% delle Europee al 31,08% delle Provinciali, a Terni dal 37,20% al 33,70%. Positivo è invece il confronto con le Provinciali del 2004, quando in provincia di Perugia Forza Italia ed Alleanza nazionale ottennero complessivamente 102.879 voti, per una percentuale del 27,76% ed in quella di Terni 37.478 voti per una percentuale del 28,33%. Nonostante i robusti incrementi registrati, nell'ordine di 4 punti percentuali a Perugia e di oltre 5 in quella di Terni, il Pdl non riesce a bissare il sorpasso europeo del Pd.

Passando dalle singole forze politiche alle coalizioni, in ambedue le Province passano al primo turno i candidati sostenuti dalla coalizione di centrosinistra, composta sia a Terni che a Perugia oltre che dal Partito Democratico, dall'Italia dei valori, Rifondazione e Comunisti italiani, Sinistra

e Libertà. A Perugia il candidato di centrosinistra Guasticchi passa con il 52,87% dei consensi, il suo predecessore Cozzari nel 2004 aveva raccolto il 64,5%. A Terni Polli ottiene il 52,9% rispetto al 65,0% del suo predecessore Cavicchioli. Sia a Terni che a Perugia, contrariamente a quanto era successo nel 2004, i candidati presidente raccolgono percentualmente meno consensi rispetto ai voti ottenuti dalle liste che li sostengono. Per quanto riguarda gli altri candidati, in provincia di Perugia, al 36,27% si attesta Ascutti, sostenuto da Pdl e Lega, mentre Ronconi, sostenuto dall'Udc, si ferma al 6,11%, entrando comunque nell'Assemblea di piazza Italia. Supera il 2% il candidato della Destra Fagiolari, mentre all'1,4% si ferma Donti, sostenuto dalla Fiamma, e all'1,2% il candidato di Sinistra Critica Bolletta. A Terni il candidato di centrodestra, il consigliere regionale Alfredo De Sio raccoglie il 36,3% dei consensi ed in Consiglio Provinciale entra anche Massimo D'Antoni, candidato dell'Udc (4,2%).

Nel complesso la coalizione di centrosinistra si colloca a livello regionale, con il voto delle provinciali, al 53,7%, meglio del 51,9% delle Europee, ma distante anni luce dal 64,7% delle provinciali 2004. Questo 53,7% rende, di conseguenza, contendibili diverse amministrazioni locali.

## Le Comunali nei centri maggiori

Il 6 e 7 giugno in Umbria si è anche votato per il rinnovo di 68 amministrazioni comunali, di cui 10 con popolazione al di sopra dei 15 mila abitanti (2 in provincia di Terni, Terni ed Orvieto ed 8 in quella di Perugia, Bastia, Corciano, Foligno, Gualdo Tadino, Marsciano, Perugia, Spoleto ed Umbertide) e 58 al di sotto dei 15.000 abitanti (35 in provincia di Perugia e 23 in quella di Terni). Per i comuni sopra i 15.000 abitanti la legge elettorale prevede l'elezione del sindaco al primo turno, solo se uno dei candidati ha superato il 50% dei consensi, in caso contrario si va ad un ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il miglior risultato al primo turno. Nel 2004 in 9 casi su 10 vinse al primo turno il candidato sostenuto dal centrosinistra, quest'anno a passare al primo turno sono stati solo in quattro (Corciano, Foligno, Perugia ed Umbertide), mentre negli altri casi si è dovuto ricorrere al ballottaggio.

Partiamo dalle città dove il centrosinistra ha vinto al primo turno. Una partita complicata si prospettava a Perugia dove i sondaggi davano in difficoltà il candidato del centrosinistra Boccali. E' passato al primo turno con 51.116 voti ed una percentuale del 52,94%, ma nel 2004 il suo predecessore Locchi aveva trionfato con il 66,0% dei consensi. Meglio del neosindaco ha fatto la coalizione che lo sosteneva con il 54,11% dei consensi. All'interno di essa il 34,2% dei consensi è andato al Partito Democratico



(33,91% alle Europee). Nel 2004 i Ds da soli ottennero il 34,6% e la Margherita il 10,9%; all'appello mancano 11.000 voti.

Dopo il Partito Democratico con una percentuale del 6,9% e 6.366 voti si piazza la lista Sinistra e Socialisti (ovvero Sinistra e Libertà orfana dei Verdi che a Perugia hanno deciso di correre da soli, raccogliendo l'1,6%). Buono anche il risultato di Rifondazione Comunista (4,6%) e dei Comunisti Italiani (2,1%), che superano il 4,9% ottenuto alle Europee. Al 4,8% si attesta l'Italia dei Valori andando molto oltre il risultato delle comunali 2004 (1,3%) ma di quasi 3 punti sotto il risultato conseguito lo stesso giorno alle Europee (7,24%).

Il principale avversario di Boccali, il candidato del centrodestra Sbrenna, si ferma al 37,74%, guadagnando 7 punti rispetto al risultato ottenuto dall'avversario di Locchi nel 2004. All'interno della coalizione di centrodestra il Pdl da solo ottiene il 27,7%, che sale al 31,6% considerando l'apporto della lista civica di sostegno al candidato sindaco "Perugia di Tutti": un risultato comunque inferiore al 34,5% conquistato dal Pdl alle Europee. Nel 2004 Forza Italia e An avevano ottenuto il 26,9%. Sempre all'interno della coalizione di centrodestra va bene l'Udc che passa dal 2,9% del 2004 al 4,7%. Per quanto riguarda le altre liste e i rispettivi candidati sindaci, il miglior risultato è quello conseguito dalla lista Movimento per Perugia (2,97%) che sosteneva il candidato sindaco Carla Spagnoli (3,14%).

A Foligno passa al primo turno con il 52,89% dei consensi il candidato di centrosinistra Mismetti. Nel 2004 il sindaco uscente Marini, sostenuto da una identica coalizione, cui mancavano i Verdi che correvano con un proprio candidato sindaco, aveva vinto con il 60,4%.

Anche in questo caso il sindaco prende meno della coalizione che lo sostiene (55,48%). All'interno della coalizione si ripete il copione di Perugia, con un Partito Democratico al 34,43%, in leggero aumento rispetto al risultato delle Europee (33,19%) ma molto al di sotto di quello ottenuto da Ds e Margherita nel 2004 (47,4%). Tra le altre forze al 6,68% si colloca la lista Socialista, al 5,73% una lista di Sinistra (vendoliani, ex Pdc e Sinistra Democratica) e al 2,83% una lista unitaria Rifondazione Pdc. Sommando ciò che non si può sommare ne verrebbe fuori un 15,24%. Nel campo del centrodestra il Pdl si aggiudica il 27,69% dei consensi (considerando anche l'apporto di una lista civica), aumentando di un punto e mezzo rispetto al 2004 ma clamorosamente al di sotto del 36,46% ottenuto alle Europee. Tra gli altri candidati sindaco e liste collegate al 5,645 si colloca l'Udc (candidato sindaco Metelli al 5,85%) e la lista civica Impegno civile 4,35% (candidato sindaco Filippini al 4,49%). A Corciano netta vittoria del sindaco uscente Nadia Ginetti che, sostenuta da un'ampia coalizione di centrosinistra, passa con il 61,29% dei consensi, mentre nel 2004, con una coalizione che non comprendeva Rifondazione, aveva ottenuto il 64,3%. All'interno della coalizione il Partito Democratico si aggiudica il 39,7% contro il 51,2% ottenuto da Ds e Margherita nel 2004, mentre la sinistra, rigorosamente divisa in tre liste, porta a casa il 5,9% con Rifondazione, il 5,3% con Sinistra e Libertà ed il 2,4% con il PdcI.

Con un voto quasi plebiscitario a Umbertide viene riconfermato il sindaco uscente Giulietti che raccoglie il 77,56%

dei consensi (nel 2004 aveva fatto meglio con il 79,7%). Il Partito Democratico si attesta sul 58,1%, circa 7 punti sopra il risultato delle Europee (50,7%) ma al di sotto del 61,9% ottenuto da Ds e Margherita nel 2004. A sinistra il 9,2% dei consensi vanno alla lista Sinistra e Libertà-Socialisti per Umbertide, contro il 2,91% ottenuto da Sinistra e Libertà alle Europee, mentre la lista unitaria Rifondazione - Comunisti Italiani si attesta sull'8,40%, migliorando il 7,30% ottenuto alle Europee (alle comunali 2004 le due avevano ottenuto complessivamente il 12,4%).

Si è dovuto ricorrere al ballottaggio in molti importanti comuni. A Bastia il primo turno si è chiuso in svantaggio per il candidato del centrosinistra, Criscuolo, fermo al 43,1% e con una coalizione al 45,6%, segnata da forte arretramento del Partito Democratico che con il 28,8% arretra non solo rispetto al risultato 2004 (40,8% Ds e Margherita), ma anche rispetto al 31,5% ottenuto alle

Europee. Rifondazione Comunista si colloca al 3,79% e l'Italia dei Valori al 2,64%. Un dato da tener presente e che in qualche modo ha influito su questo alto numero di ballottaggi è il forte aumento del numero di competitori alla carica di sindaco: nel 2004 nelle 10 città i candidati per la carica di sindaco era stati 38 (meno di 4 per ogni città), nel 2009 sono saliti a 53 (più di 5 per città). Al di là degli effetti in termini di dispersione del voto, questo incremento di candidati può essere interpretato come sintomo di una certa insofferenza rispetto al classico bipolarismo centrodestra/centrosinistra. La questione si complica, e per certi versi diventa paradossale, se si riflette sul fatto che per questa tornata elettorale, in particolare nel centrosinistra, l'individuazione dei candidati sindaci è stata realizzata attraverso procedure come le primarie, rispetto a vecchie consuetudini dove segreterie e notabili di partito sceglievano il candidato. Sorprende il fatto che in generale, nonostante il ricorso a queste pratiche democratiche, i candidati sindaci del centrosinistra, che vincano al primo turno o vadano al ballottaggio, prendono sistematicamente meno voti delle liste che li sostengono. Sorprende ancora di più che in quasi tutti i casi di ballottaggio il candidato sindaco di centrosinistra è stato scelto attraverso primarie. Forse in queste primarie c'è qualcosa che non funziona.

Sono andati al ballottaggio entrambi i comuni sopra i 15.000 abitanti della provincia di Terni. Nel caso del comune di

Terzi il candidato sindaco di centrosinistra, Leopoldo di Girolamo si ferma poco al di sotto del 50% mentre la coalizione che lo sostiene ottiene il 51,57%. Il candidato di centrodestra, Antonio Baldassarre ottiene il 37,13%, con una coalizione al 35,68%. In casa del centrosinistra il Partito democratico si colloca al 31,7% che, considerando anche l'apporto di una lista civica, sale al 37,01%, risultato assai al di sotto del 49,8% ottenuti da Ds e Margherita nel 2004. La lista unitaria Rifondazione-Comunisti italiani si colloca al 6,4%, arretrando sia rispetto all'8,13% delle Europee che al 12,3% ottenuto nel 2004. Al 3,5% si ferma Sinistra e Libertà, migliorando il 2,88% delle Europee. Sempre a Terni si aggiudica il 5,44% il candidato dell'Udc Melasecche, e supera di poco il 5% la lista Terni oltre con candidato sindaco Leo venturi (ex consigliere comunale Ds).



Terzi il candidato sindaco di centrosinistra, Leopoldo di Girolamo si ferma poco al di sotto del 50% mentre la coalizione che lo sostiene ottiene il 51,57%. Il candidato di centrodestra, Antonio Baldassarre ottiene il 37,13%, con una coalizione al 35,68%. In casa del centrosinistra il Partito democratico si colloca al 31,7% che, considerando anche l'apporto di una lista civica, sale al 37,01%, risultato assai al di sotto del 49,8% ottenuti da Ds e Margherita nel 2004. La lista unitaria Rifondazione-Comunisti italiani si colloca al 6,4%, arretrando sia rispetto all'8,13% delle Europee che al 12,3% ottenuto nel 2004. Al 3,5% si ferma Sinistra e Libertà, migliorando il 2,88% delle Europee. Sempre a Terni si aggiudica il 5,44% il candidato dell'Udc Melasecche, e supera di poco il 5% la lista Terni oltre con candidato sindaco Leo venturi (ex consigliere comunale Ds).

Ad Orvieto la candidata del centrosinistra, Lorian Stella, al primo turno si è fermata al 48,59% con una coalizione che supera abbondantemente il 50%. Al contrario gli altri due candidati sindaci ottengono più voti delle coalizioni che li sostengono: il candidato del centrodestra, Concina, ottiene il 42,755% di consensi con una coalizione ferma al 38,47%, il candidato Tonelli, sostenuto da PdCI ed una lista civica, ottiene l'8,66% a fronte del 7,18% delle liste che lo sostengono. All'interno della coalizione che sostiene Lorian Stella, il Partito Democratico si attesta sul 37,33% che diventa il 40% considerando l'apporto della lista civica "Una Stella in Comune", nel 2004 Ds e Margherita erano al 40,8%. Al 7,38% si piazza la lista di Sinistra e Libertà, migliorando di molto il 4,87% ottenuto alle

Europee: segno evidente che una parte dell'elettorato Pd non ha gradito il candidato sindaco scelto con le primarie. Dal primo turno esce invece con il 47,7% dei consensi il candidato del centrodestra Ansideri. Tra gli altri due candidati sindaci, Rosella Aristei, sostenuta da una lista civica ed una denominata Sinistra per Bastia, con capolista Luigino Ciotti ex consigliere comunale e candidato sindaco per Rifondazione nelle elezioni del 2004, ottiene il 5,95%, mentre la lista del PdcI, candidato sindaco l'assessore regionale Mascio, l'1,06. A Gualdo Tadino il candidato del centrosinistra, il sindaco uscente Scassellati porta a casa al primo turno un 34,04%, rispetto al 34,33% del candidato del centrodestra Morroni. Anche in questo caso la coalizione con il 39,02% dei consensi fa meglio del candidato sindaco. Ago della bilancia è il terzo candidato sindaco, la ex senatrice Monacelli, che, sostenuta dalla Udc e da una lista civica, ha ottenuto il 28,17% (le liste che la sostenevano il 25,87%).

A Marsciano, un po' a sorpresa, a sfidarsi nel ballottaggio sono due candidati espressione di forze politiche del centrosinistra. Da un lato Alfio Todini (45,33% al primo turno), sostenuto da una coalizione ampia di centrosinistra, esclusa Rifondazione; e dall'altro Sabatino Ranieri, sostenuto da Rifondazione e due liste civiche, che con il 25,12% ha superato di un soffio il candidato di centrodestra Bartocconi fermo al 24,85%. In questo caso a decidere sarà l'elettorato di centrodestra.

A Spoleto, al primo turno, si ferma al 46,92% il candidato di centrosinistra Benedetti, con una coalizione al 48,21%, mentre Loretoni per il centrodestra porta a

Questo meccanismo, a differenza di quanto osservato nei comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, ha in generale avvantaggiato i candidati di centro sinistra che, pur diminuendo i consensi continuano ad essere maggioranza relativa.

Ciononostante sono da segnalare alcuni interessanti cambi di maggioranza, come quello avvenuto a Montefalco dove la candidata del Pdl con il 41,54% dei consensi scalza la maggioranza uscente di centrosinistra.

Il copione si inverte a Norcia dove è il candidato di centrosinistra con il 46,06% dei voti a battere il sindaco uscente di centrodestra Alemanno.

A Torgiano con il 53,99% passa il candidato di centrodestra che sconfigge la lista di centrosinistra capeggiata dall'ex sindaco Primo Lolli.

Cambio di maggioranza a Collazzone dove il sindaco uscente di centrosinistra Borioli viene battuto da Bennicelli del centrodestra 46,205 a 43, 89%. In provincia di Terni ad Allerona sfida tutta all'interno del centrosinistra, il sindaco uscente Valentino Rocchigiani, Sinistra Democratica, con il 55,68% dei consensi batte il candidato del Partito Democratico. Negli altri comuni vi è la conferma delle maggioranze uscenti. Nel complesso in provincia di Perugia su 35 amministrazioni andate al voto in 30 prevalgono liste e candidati sindaci di centrosinistra, in 4 di centrodestra ed in un caso, quello di Sellano, una lista civica indipendente. In provincia di Terni le amministrazioni chiamate al rinnovo erano 23, 20 sono andate a liste di centrosinistra, 4 di centrodestra, 3 civiche ed 1 (Allerona) civica di sinistra.

## Il voto nei piccoli centri

Sono stati 58, 35 in provincia di Perugia e 23 in quella di Terni, i Comuni al di sotto dei 15.000 abitanti nei quali si è andati al rinnovo dell'amministrazione e per i quali la legge prevede un turno unico assegnando la vittoria al candidato sindaco e alla lista collegata che ha ottenuto più voti.

## I referendum

Domenica 21 e lunedì 22 si è votato in tutto il territorio nazionale su tre quesiti referendari che chiedevano l'abolizione di alcune norme contenute nell'attuale disciplina elettorale di Camera e Senato.

I primi due quesiti prevedevano, rispettivamente per Camera e Senato, l'abolizione del premio di maggioranza alla coalizione vincente e la sua attribuzione semplicemente alla lista più votata; il terzo l'abrogazione della norma che permette ai candidati di presentarsi in più circoscrizioni elettorali. Tutti e tre i referendum, non essendo stato raggiunto il quorum previsto del 50% più 1 degli aventi diritto al voto, sono stati dichiarati nulli. A votare si è recato infatti solo il 23,3% degli elettori (23,8% per il terzo quesito), si tratta della percentuale più bassa mai registrata. Vi gioca probabilmente la più generale crisi dell'istituto referendario ed il tecnicismo dei quesiti proposti, ma si tratta anche di una grave sconfitta politica di Franceschini, che, unico tra i capi di partito, ha impegnato il suo Pd nella ricerca del sì. Nelle ultime consultazioni referendarie, quella del 2005 per l'abolizione di norme sulla fecondazione assistita e quella del 2003 per l'estensione dell'articolo 18, la partecipazione era stata superiore al 25%. Nel referendum confermativo sulla riforma costituzionale del 2006 (per il quale non era richiesto il quorum) i votanti superarono il 52%. In Umbria l'affluenza è stata più bassa della media nazionale su di un valore del 18,8%.

## I ballottaggi

Quattordici a otto per il centrosinistra che riesce a vincere a Torino, ma il centrodestra riesce ad avanzare un po' ovunque (Milano, Venezia) guadagnando posizioni su posizioni. Il risultato finale è che su 62 Province andate al rinnovo (di cui 3 di nuova istituzione) il centrosinistra ne amministrava 50, che ora si sono ridotte a 28, mentre il centrodestra passa da 8 a 34. Va un po' meglio nei Comuni, in particolare nei 16 comuni capoluogo di provincia dove il centrosinistra tiene le posizioni, perdendone solo tre (Prato, Caltanissetta e Cremona). Negli altri comuni al di sopra dei 15.000 abitanti il centrodestra ne strappa 48 al centrosinistra, che invece riesce a ribaltare le maggioranze solo in 13.

Nei sei comuni umbri interessati al secondo turno le cose non sono affatto andate bene per il centrosinistra. La partita si è chiusa in pareggio, tre comuni al centrosinistra e tre al centrodestra: un pareggio che sa molto di disfatta per il centrosinistra che perde tre amministrazioni. Passano quindi a 5 su di un totale di 13 i comuni al di sopra dei 15.000 abitanti amministrati da giunte di centrodestra. Nell'insieme dei comuni umbri interessati dal secondo turno l'affluenza elettorale è stata del 68,26% rispetto al 76,00% del primo turno. Il calo si può definire fisiologico ed è nettamente al di

# 21 e 22 giugno 2009 Secondo turno



Luca Signorelli, I dannati, 1499-1502  
Orvieto, Duomo, cappella di San Brizio

sotto di quello che mediamente si è verificato nei Comuni che sono andati al ballottaggio a livello nazionale, intorno al 15% (dal 76,14% al primo turno al 61,28% al secondo turno). La percentuale più bassa si è avuta a Terni (60,96%) e la più alta ad Orvieto 76,19%. A Gualdo Tadino resta fermo a quel 34% ottenuto al primo turno il sindaco uscente di centrosinistra Angelo Scassellati, mentre vola al 66% il suo avversario, Roberto Morroni, che, grazie all'apporto dei voti dell'Udc (19,6% al primo turno) e di due liste civiche (8,73% sempre al primo turno), diventa il nuovo

sindaco della città. A Bastia con il 55,75% dei consensi, grazie anche all'apparentamento con la lista civica di Rosella Aristei (4,16% al primo turno) passa il candidato del centrodestra Stefano Ansideri che batte il candidato del centrosinistra Antonio Criscuolo, che era riuscito a riportare in coalizione il Pdc, ma che ha perso più di 500 voti passando dai 6567 del primo turno ai 5212 del ballottaggio, mentre ne guadagna circa 300 il suo avversario. A Marsciano la disfida tutta interna al centrosinistra viene vinta di stretta misura dal candidato del Pd Alfio Todini (52,9%) che batte il candidato di

Rifondazione e di una lista civica, Sabatino Ranieri. Infine a Spoleto con il 53,2% dei voti passa il candidato del centrosinistra Daniele Benedetti.

In provincia di Terni resta nella mani del centrosinistra il capoluogo di provincia. Con il 53,01% (49,42% al primo turno) passa Leopoldo di Girolamo, nonostante il buon recupero del suo avversario Antonio Baldassare che dal 37,13% del primo turno sale al 46,98%.

Il vero colpo di scena è ad Orvieto dove la candidata di centrosinistra, Lorianella Stella, che con il 48,58% del primo turno, partiva

avvantaggiata, scende precipitosamente al 44,19% consegnando la città della rupe al suo avversario di centrodestra Antonio Concina che balza dal 42,74 del primo turno al 55,80%. Il risultato è ancora più sconcertante in termini assoluti. La Stella perde quasi mille voti (da 6567 a 5635), mentre il suo avversario ne guadagna più di 1300 (da 5578 a 7111). Se ne può desumere un significativo passaggio di voti da un campo all'altro. Resta il fatto che Concina sarà un'anatra zoppa, visto che la maggioranza consiliare rimane appannaggio del centrosinistra.

## Considerazioni conclusive

Non è andata bene ma poteva andare peggio. Il peggio sarebbe stato lo sfondamento sopra il 40% del Pdl, in questo caso i rischi per la democrazia sarebbero stati veramente elevati. Non sono andate bene le Europee, ma sono andate anche peggio le amministrative, dalle quali il mito del buon governo della sinistra esce fortemente scosso. Molte città e province conquistate al centrodestra cinque anni fa, ritornano al centrodestra, mentre in alcune storiche roccaforti della sinistra si è stati costretti al ballottaggio o addirittura si è stati sconfitti, laddove il centrosinistra 5 anni fa passava con maggioranze vicine al 60%. In Umbria è il caso di Orvieto.

E tuttavia, con qualche significativa eccezione si può dire che a livello locale la collaudata macchina di gestione delle amministrazioni ha permesso al Partito Democratico e agli alleati di centrosinistra di reggere l'impatto. Alle provinciali e in molte comunali il Pd è riuscito a cancellare l'onta del risultato europeo, che lo consegnava in seconda posizione, alle spalle del Pdl. Ma non si è trattato certo di una vittoria quanto di un limitare i danni, che comunque ci sono stati e pesanti. Basti vedere le distanze abissali che in molte città separano i risultati attuali da quelli del 2004 e soprattutto l'esito disastroso del secondo turno che ha consegnato tre città al centrodestra. In molti casi hanno pesato le divisioni interne, a partire da quelle del Partito Democratico. L'uso delle primarie, interne al Pd nella maggior parte dei casi, si è rivelato deleterio, amplificando tensioni e spaccature interne che si sono poi riversate con esito fatale sui risultati finali. Ma c'è forse qualcosa di più profondo, un senso generale di stanchezza, un malcontento sussurrato a mezza bocca nei confronti non solo e non tanto di un modo di governare, quanto di una classe dirigente che di anno in anno stancamente succede a se stessa. Cresce la tentazione di mandarli a casa, fino a ieri fortemente frenata da una sostanziale inconsistenza delle alternative in campo. Sicuramente le amministrative hanno costituito un serio campanello d'allarme per tutta la coalizione di centrosinistra. Il centrodestra, dopo il risultato delle Europee ed i successi colti in alcune città, ha capito che l'Umbria è contendibile. E l'anno prossimo ci saranno le elezioni regionali.



Andrea Tappi  
Un'impresa italiana nella Spagna di Franco

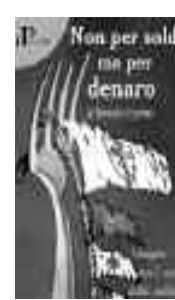
Il rapporto FIAT-SEAT dal 1950 al 1980  
pp. 176, euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet [www.crace.it/editoria.htm](http://www.crace.it/editoria.htm), per fax 075/9660894

**CRACE**  
Edizioni

Renato Covino  
Non per soldi, ma per denaro

Viaggio tra i costi della politica in Umbria  
pp. 80, euro 7,50



Gli effetti perversi  
del proibizionismo muscolare

# Il bastone e la benedizione

Piella

O rmai lo ammettono tutti: la guerra alla droga varata una ventina di anni fa dall'Onu è fallita e oggi tutti sembrano spostarsi dalle politiche penali di riduzione dell'offerta verso strategie socio-sanitarie di contenimento della domanda. I livelli di consumo sono complessivamente aumentati e il proibizionismo non ha per niente contrastato la disponibilità di droghe provocando l'esplosione del mercato, una diffusa criminalità, la diffusione delle infezioni e un utilizzo irrazionale delle risorse. Emergenza che da anni sconvolge tutte le comunità e che vede l'Umbria triste protagonista nelle classifiche di spaccio, consumo e decessi. Secondo i dati forniti dal Ministero degli Interni nel 2008 in Umbria i morti per overdose sono stati 27, ma, se il rapporto di decessi viene fatto con la popolazione residente, si riscontra che è il valore più alto in Italia: 3,4 decessi ogni centomila abitanti contro 1,5 dell'Italia. Dati che impongono un'urgente riflessione sulle politiche sociali, sanitarie, urbanistiche e culturali per combattere il degrado dei territori marginali dove la droga dilaga, che dovrebbero spingere alla valorizzazione dei Sert come risorsa utile a disposizione del territorio, alla prevenzione convincente e non terroristica. I Sert (i servizi sanitari che curano le dipendenze di vario tipo) in Umbria seguono un numero di persone pari a circa 40 ogni 10 mila abitanti, la cifra più alta tra le regioni italiane la cui media è di 28 persone ogni 10 mila abitanti. La legge 49, la Fini-Giovanardi del 2006, ha cancellato la decisione del popolo italiano espressa con il referendum del 18 aprile 1993 di depenalizzare il consumo personale di sostanze stupefacenti e ha equiparato droghe leggere e pesanti con un'unica pena, assai severa se si supera la soglia quantitativa al di sopra della quale vige la presunzione di spaccio. Il risultato, a livello nazionale, non sono solo i 650 mila giovani segnalati alle prefetture per il semplice consumo, ma anche il sovraffollamento delle carceri, luoghi in cui non solo la rieducazione è un mito, ma troppo spesso succedono fatti come quello di Bianzino, il falegname di Pietralunga arrestato per la coltivazione

di alcune piantine di erba e uscito morto dal carcere.

Certo questi dati non scuotono lo zar antidroga Giovanardi, fautore della linea proibizionista rafforzata dall'aiuto divino. Nella sua relazione alla Conferenza antidroghe del 2008 ha rivolto una preghiera per la salvezza di questi peccatori che fanno uso di droghe recitando l'inno alla vita di madre Teresa di Calcutta. Non siamo ancora alla cristoterapia di don Gelmini, ma la strada è quella. Oltre alle preghiere la maggioranza governativa confida nelle ronde per scovare i tossicodipendenti dalle strade delle città. La politica della destra: bastone e benedizione. La sicurezza è una legittima e diffusa aspirazione di ogni cittadino, ma non si ottiene mai solo con la forza e la repressione. Nei mesi scorsi l'autorevole quotidiano conservatore "The Economist", favorevole alla legalizzazione delle droghe e a un approccio socio-sanitario al problema, ha scritto tra l'altro che l'illusione proibizionista "è una promessa che piace ai politici perché placa la paura collettiva (...) e cerca di rassicurare i genitori degli adolescenti di tutto il mondo. Ma è una promessa irresponsabile, perché non può essere mantenuta. La guerra alla droga è stata un disastro. E' stata una lotta illiberale, criminale ed inutile". L'avranno letto il pio Giovanardi e le sue armate proibizioniste? La paura non deve essere l'unica passione ad unire gli abitanti delle città dove la piaga della droga dilaga. Deve essere più forte il desiderio antico della socialità, la voglia di vivere gli spazi comuni in libertà e sicurezza. La paura va a braccetto con l'ignoranza, l'intolleranza, l'indifferenza ma non riesce mai ad affrontare e risolvere i problemi.

Occorre spostare l'attenzione e, quindi le risorse economiche, verso strategie socio-sanitarie di contenimento della domanda. Ad ogni morto per overdose, stampa, politici e preti sono prodighi nel raccontare la commozone e nell'esprimere cordoglio. Giusto, doveroso ma non basta. Bisogna cambiare rotta alla vecchia politica e l'Umbria deve e può assumere un ruolo attivo e propositivo rispetto all'emergenza droga. Non fiori ma opere di bene.



## Antimafia, che fare

P.L.

L'Umbria terra di conquista per la criminalità organizzata.

L'affermazione avanzata una decina di anni or sono da pochi e accolta con lo scetticismo di molti, oggi, di fronte alla realtà è persino ovvia. In Umbria hanno operato esponenti malavitosi di tutto rilievo: l'imprenditore Francesco Ferranti attivo a Foligno nella ricostruzione dopo il terremoto poi arrestato con l'accusa di essere l'uomo di fiducia su tutto il territorio nazionale nonché il tesoriere del clan dei Lo Piccolo al vertice di Cosa Nostra; il costruttore edile e boss di Brancaccio a Palermo, Paolino Dolfino, sempre a Foligno; il mafioso Paolo Faraone plenipotenziario del clan dei Lo Cricchio arrestato per aver riciclato soldi sporchi a Terni e provincia con l'acquisto di quattro negozi al centro, un supermercato nel quartiere di San Valentino, quattro appartamenti, un ristorante a Narni, otto appartamenti ad Acquasparta; Gennaro D'Agostino, latitante, reggente del clan camorristico dei De Rosa, arrestato a Todi mentre stava trattando l'acquisto di un negozio e di un appartamento.

A questo elenco, si aggiunge l'invasione della 'ndrangheta calabrese, la meno appariscente tra le mafie ma anche la più potente e pericolosa. Insomma si può affermare che in Umbria per quello che riguarda la malavita organizzata non manca proprio niente. Se la mafia non dorme negli ultimi anni bisogna però registrare anche un certo risveglio della società civile e dell'impegno antimafia. Accanto al lavoro dei magistrati antimafia e delle forze dell'ordine, bisogna rin-

graziare associazioni come Libera che con certosina pazienza non si è mai stancata di mettere in guardia sulla pericolosità dell'emergenza mafia.

Un impegno quotidiano che ha pagato, oggi l'Umbria sta reagendo. La Regione ha varato la Commissione d'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose che si è posta quattro obiettivi. Per quanto riguarda la conoscenza del fenomeno e l'informazione sulla situazione attuale si può dire che, purtroppo, basta e avanza quanto emerso finora. Per la promozione di una cultura della legalità l'impegno non è mai troppo ma intanto perché la Commissione non affretti l'iter della proposta di legge regionale avanzata da Libera e supportata da ottomila firme di cittadini umbri per l'istituzione del 21 marzo come Giornata della memoria e dell'impegno antimafia? Perché non sollecita e indirizza i consigli comunali dell'Umbria a monitorare il proprio territorio? Per quello che riguarda l'elaborazione di leggi regionali ed in particolare quelle che riguardano gli appalti pubblici il discorso è più complesso. Tre le urgenze: il superamento degli appalti al massimo ribasso vera chiave di accesso delle imprese mafiose ed elemento altamente inquinante dell'economia sana; l'accesso gestito dalle Prefetture alla banca dati antimafia; l'istituzione di una agenzia regionale per il riutilizzo dei beni confiscati alla malavita che coinvolga le istituzioni competenti, gli enti locali e il mondo dell'associazionismo. Tre obiettivi da centrare velocemente, tra l'altro a costo zero per le casse pubbliche.

Primo Tenca  
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia





# Giacomo Leopardi e Walter Binni

## Un grande amore

Salvatore Lo Leggio

A cura di Chiara Biagioli, è uscito nel marzo per Morlacchi Editore e per le Edizioni del Fondo Walter Binni un elegante volumetto del grande italianista perugino, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, che pubblica la sua tesina di ventunenne normalista, discussa a Pisa nel 1934 davanti a una commissione presieduta da Atilio Momigliano. Enrico Ghidetti, nella prefazione, cita un brano dal *De Sanctis e Leopardi* di Binni ove tra l'altro si legge: "Ogni critico ha, per dirla romanticamente con Wiechert, i poeti della sua vita e se certi incontri più fortuiti e avventati vengono respinti poi tra gli errori della gioventù, altri ve ne sono su cui l'animo e l'intelletto ritornano assiduamente quanto più l'esperienza ce ne assicura il valore profondo, e la passione meno controllata si muta in un culto attivo, in un omaggio critico e storico che mira a realizzare, a precisare, la vera, personale e storica realtà degli autori più amati". Aggiunge Ghidetti: "Il capoverso successivo prosegue <<Tale fu il Leopardi per Francesco De Sanctis...>>, ma non è chi veda che, mai come questa volta, *de se fabula narratur*".

Condividiamo: Leopardi fu per Binni il poeta della vita, la passione che divenne culto, "la figura fondamentale del suo destino di uomo, di critico, di maestro". Abbiamo sempre pensato che leggere poesia sia un atto d'amore e perciò non troviamo strano che per i critici (ma anche per i lettori non professionali) i poeti siano come i grandi amori: uno, due al massimo, nell'arco di un'intera vita. A noi pare che ci sia una sorta di reciprocità. Anche i poeti (o più esattamente i libri di poesia) hanno pochissimi grandi amori: nell'arco della loro durata plurisecolare sono pochissimi i critici che per una serie di circostanze riescono a realizzare con loro un rapporto speciale di conoscenza, adattività e complicità.

Prendiamo Leopardi. Nel canto che finì col risultare il suo certamente involontario testamento, *La ginestra*, egli rappresenta il suo con-

flitto con l'Ottocento, "il secol superbo e sciocco" che aveva abbandonato l'illuminismo per tentare improbabili conciliazioni tra religione e libertà, e chiaramente intuisce il rischio che la sua poesia e il suo pensiero siano sottovalutati, travisati, obliati.

Invero per tutto l'Ottocento non mancò una sorta di leopardismo di maniera, né mancarono ammiratori nel campo della filologia e della filosofia (Nietzsche è di sicuro il più importante), ma ci fu un solo "critico amante" capace di rivelare la straordinaria grandezza del poeta, De Sanctis appunto.

Nel Novecento poi il "maledetto gobbo" (così lo chiamava il cattolico liberale marchese Gino Capponi) subì un vero e proprio affronto da Benedetto Croce, per lungo tempo un vero e proprio ditatore del gusto (e del pensiero), che lo rinchiuse nel ruolo di "poeta dell'idillio" e ne fece un "ultimo pastorello d'Arcadia", incapace per la sua temprina femminile di vivere la religione della libertà.

Fu proprio Binni con tutta la sua opera critica a salvare Leopardi dalla galera in cui era stato recluso, a liberarne la natura assai più eroica che idillica, a far scoprire a un pubblico nuovo e spesso giovane l'ultimo Leopardi, complesso e

modernissimo, a partire da quel *La nuova poetica leopardiana*, che nel 1947 segna l'avvio di una nuova fase di studi della poesia leopardiana (nello stesso anno, parallelamente, il *Leopardi progressivo* di Luporini segnala un nuovo approccio alla sua

filosofia). Fu l'amore di Binni a proporre a noi giovani insegnanti di liceo negli anni 70 un Leopardi nuovo, capace di parlare ai giovani che in forme spesso caotiche protestavano contro l'ingiustizia e cercavano un mondo affrancato dalla menzogna e dall'oppressione.

Leggevamo e facevamo leggere il saggio binniano sull'insieme della vicenda leopardiana, *La protesta di Leopardi*; le migliori ragazze e i migliori ragazzi in Leopardi e nel

suo critico cercavano il senso della propria esistenza dentro la storia e lo svolgevano nei termini di una attiva solidarietà con i propri simili.

Intanto un altro nostro maestro e compagno, Sebastiano Timpanaro, filologo e filosofo, orientato dalla lezione di Binni, scavava nel pensiero del recanatese fino a costruirsi (costruirci) quello che ironicamente definiva "marxismo-leopardismo".

Il libro appena pubblicato ci racconta ora gli inizi di un grande amore, quello del critico verso il poeta e del poeta verso il critico. Non vi cercheremo la profondità delle pagine più mature di Binni (fino alle ultime *Lezioni leopardiane*): l'amore si impara e la lunga consuetudine non toglie il fascino della scoperta, piuttosto insegna le vie per farne sempre di nuove, scoperte.

E tuttavia cogliere il rapporto nella sua fase germinale, *statu nascenti*, ci illuminerà su come un grande poeta conquistò con la propria perenne parola un grande lettore di poesia e di come, in un tempo dominato dal clerico-fascismo concordatario e in un ambiente segnato dal moderatismo crociano, un giovane perugino cerchi la libertà sua e altrui, in rapporto con i pensieri e le immagini di un altro giovane che aveva vissuto i tempi altrettanto duri della Restaurazione (e di un Risorgimento incline al compromesso).

Questa esperienza forma anche il "compagno" Binni, quello che nell'immediato dopoguerra da apostolo propagandava la repubblica ("l'onesto e retto conversar cittadino del poeta"), quello che da deputato socialista alla Costituente voleva laici la scuola e lo stato, quello che negli ultimi tempi della sua bella vita simpatizzava con il tentativo di rifondare socialismo e comunismo. Antimoderato fino all'ultimo, radicale come l'amato Leopardi.



## Un volume di poesie dialettali in ricordo del 20 giugno perugino

### Il filo della memoria

elle elle

Ignazio Buttitta, siciliano di Bagheria come Guttuso, è stato tra i maggiori poeti dialettali del Novecento: alcuni suoi poemetti che cantano la lotta del popolo siciliano contro il feudo e la mafia sono stati tradotti in molte lingue. Era assai fiero del suo dialetto e della sua capacità di maneggiarlo. Tuttavia, nei primi anni 70, sentì che qualcosa non funzionava più ed in una delle poche poesie programmatiche, un testo di poetica esplicita dal titolo *Lingua e dialettu*, espresse concetti che, tradotti in italiano standard, suonano più o meno così: "Un popolo incatenato resta libero, un popolo depredato resta ricco, se riesce a conservare la propria lingua. Se la perde diventa povero e servo, è perso anche lui, per sempre". Questa visione rammenta le riflessioni di Pasolini sulle classi subalterne che, integrate nella società neocapitalistica, perdevano cultura e identità; ma il poeta dialettale ne dà una testimonianza "tecnica", da artigiano della parola: arriva un momento in cui la chitarra del dialetto perde una corda al giorno e le parole non sono più in grado di generare parole, si mangiano l'una con l'altra.

Da siciliano trapiantato mi sono ricordato di Buttitta durante la presentazione del volumetto, fresco di stampa, *Ero pel borgo 'n mezz'ai perugine. Il XX giugno nella poesia dialettale perugina*, curato da Renzo Zuccherini e edito da Futura, una delle numerose iniziative prese dal Comune capoluogo dell'Umbria per celebrare i 150 anni dal 20 giugno 1859, giorno della orgogliosa rivolta e dell'eroico sacrificio dei perugini e della truce repressione papalina. Durante l'incontro il maestro Zuccherini cercava di spiegare il senso dell'operazione editoriale, collegata all'esperienza storica dei poeti dialettali del Bartoccio: "E' il dialetto più che la lingua a dare peso alla memoria, a rappresentare la contiguità tra i ceti sociali della città e la continuità delle generazioni". Il senatore Raffaele Rossi gli dava speranza: "C'è un ritorno del dialetto in molte città dell'Umbria e a Perugia: nuovi studi, nuove grammatiche, ma soprattutto tanti *nuovi umbri* arrivati da ogni dove, la Cina, l'Equador o la Moldavia, che gustano, imparano e parlano i dialetti cittadini, tanti *nuovi perugini*, che insieme alla lingua a poco a poco apprendono le memorie della terra in cui hanno scelto di vivere". Non faccio il dialettologo di mestiere; pure questo approccio ottimistico non mi convince. Mi pare che anche a Perugia il filo della memoria si sia spezzato come le corde del dialetto di Buttitta, anche qui dell'idioma d'un tempo restano solo "a vuci", "a cadenza", ma si è persa la sostanza, il lessico, il luogo cioè dove le parole figliano parole.

Questi i miei pensieri di perugino di elezione durante una presentazione varia e interessante, in cui Franco Bozzi mette sotto accusa la storiografia "revisionistica" e neopapalina che viene dalla Padania, un cordiale Sandro Allegrini coordina e Maria Lorvich legge una sua poesia che rievoca il suo 20 giugno 1944, il giorno della liberazione dai nazifascisti. Bella poesia e bellissima inflessione dialettale. Il libretto che è occasione dell'incontro, commissionato dal Comune, ha molti pregi: contiene due straordinarie pagine di Capitini e Binni sul 20 giugno, poesie che documentano vari approcci alla storia patria, belle foto. Tra esse quelle dei manifesti di Tilli, tipografo, anarchico e perugino.

Non è stata l'unica iniziativa per il 20 giugno: convegni, spettacoli, rassegne di film, una ricca mostra a Palazzo Penna curata da Claudia Minciotti Tsoukas che dura fino al 14 luglio, la "lezione magistrale" di Massimo Cacciari sulla laicità. E tuttavia ci è parso che questa moltiplicazione delle occasioni di celebrazione abbia sbrindellato anche il significato anticlericale della ricorrenza. Forse è quello che si voleva: Locchi lascia la sindacatura producendosi in amorosi duetti col vescovo uscente e con la volontà di festeggiare il 20 giugno nel segno dell'unità ritrovata. Noi lo diciamo al sindaco che arriva: piuttosto che regalare ai preti anche questa ricorrenza è meglio abolirla. Il 20 giugno non unisce, divide.



# Un libro di Losurdo contro lo stereotipo del dittatore paranoico

# Riabilitare Stalin?

Roberto Monicchia

La collocazione di Stalin tra le “anime nere” del Novecento riscuote un consenso quasi unanime e il parallelo Urss-nazismo è un tassello fondamentale della lettura del XX secolo secondo l’onniscopiosa categoria del “totalitarismo”, contro il quale le democrazie liberali sarebbero uscite vittoriose dopo una lunga guerra in più tappe. Mettere in discussione le fondamenta di questa impostazione è l’arduo compito - di per sé degno di attenzione - che si assume Domenico Losurdo nel suo *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera* (Carocci, Roma 2008).

Il discorso muove dalla constatazione che per un lungo periodo, anche a guerra fredda iniziata, il giudizio positivo su Stalin non era un’esclusiva della mirabolante propaganda sovietica, ma un tratto diffuso in occidente: il riconoscimento delle qualità politiche del georgiano, non solo per la vittoria nella guerra mondiale, ma anche per l’opera di trasformazione della Russia, coinvolge personaggi come De Gasperi e Thomas Mann. E’ il “rapporto segreto” di Kruscev che inaugura l’immagine di uno Stalin paranoico e sanguinario, tutto intento ad issare il proprio culto sopra una montagna di cadaveri. Provata l’infondatezza di alcune affermazioni (l’impreparazione militare dell’Urss nel 41, l’organizzazione dell’assassinio di Kirov), Losurdo riporta la “cattiva storiografia” krusceviana a strumento della lotta per la successione a Stalin. A suo avviso, per superare le impostazioni ideologico-strutturali, occorre analizzare lo stalinismo all’interno della storia del bolscevismo: la tendenza a insistere nei metodi della guerra civile appare già nel dibattito sull’insurrezione, nelle polemiche sul trattato di Brest-Litovsk e sulla Nep fino all’opposizione a Stalin di Trockij, che non avrebbe esitato a usare lo strumento insurrezionale. Losurdo dà credito al racconto di Malaparte in *Tecnica del colpo di stato*, per cui il georgiano non avrebbe affatto ingigantito la minaccia di un possibile rovesciamento violento del suo potere. Più in generale tutta la vicenda del bolscevismo sembra riproporre la contraddizione tra universalismo astratto e necessità di fare i conti con la realtà. L’utopismo astratto vede in qualsiasi realizzazione l’abbandono degli ideali: la Nep, le relazioni internazionali, i fronti popolari significano un tradimento, una degenerazione che giustifica qualsiasi forma di opposizione. Questa dialettica distruttiva, del resto, si innesta sulla specificità della storia della Russia, ove da decenni la contraddizione tra spaventosa arretratezza e attese di liberazione faceva prevedere una palingenesi violenta. Il carattere esplosivo della rivoluzione viene amplificato dalla inaudita carneficina della prima guerra mondiale: il potere bolscevico - che pensava doversi preparare a gestirne il “deperimento” - si trova nella necessità di ricostruire lo Stato. In questo contesto l’affermazione dello stalinismo segue un percorso non lineare, segnato dalla dialettica tra stato d’eccezione e tentativi di “normalizzazione”, frenati tanto dagli scontri interni quanto dalle tensioni internazionali.

Le “accelerazioni”, le svolte repentine del ventennio staliniano sono dunque molto dentro alla logica tragica della rivoluzione russa e ben poco attribuibili alla paranoia autocratica di Stalin. Questa ossessiva (ma non ingiustificata) sindrome dello stato di eccezione illumina la natura specifica del regime: la ricognizione del clima che accompagna fenomeni come l’industrializzazione e la collettivizzazione forzata o la stessa organizzazione del sistema dei Gulag delinea una “dittatura sviluppata”, fondata su una parossistica mobilitazione popolare, a sua volta riflesso di un immane terremoto sociale, un rimescolamento di classe che supera di gran lunga l’esempio francese. Senza questo non si capisce né la grande crescita economico-sociale degli anni ‘30, né la vittoria in guerra. La tragedia dell’Urss staliniana sta proprio nell’incapacità di passare dall’emergenza alla normalità, dalla mobilitazione “militare” a una società pacificata.



Estendendo le critiche di Trockij e Kruscev, il discorso politico e storico su Stalin in Occidente, soprattutto tra guerra fredda e post ‘89, ha proceduto ad una sistematica rimozione, sostituita da una leggenda nera che annulla nel genocidio e nella paranoia sanguinaria la storia del socialismo. Allargando a dismisura il campo di applicazione della categoria del totalitarismo si è giunti a costruire l’assurda equiparazione tra l’Urss e il nazismo.

A tal fine si sono compiute forzature pazzesche, con vere e proprie invenzioni, come quella dell’antisemitismo sovietico, e distorsioni comparative - come quella tra lager e gulag. La rimozione della storia si avvale anche e soprattutto della riduzione del confronto ai regimi dittatoriali, escludendo l’Occidente. Per questa via si è costretti a negare la natura razziale del progetto di dominio nazista in Europa (il cosiddetto Nuovo Ordine), eviden-

temente modellato - sia dal punto di vista ideologico che organizzativo - sull’esperienza coloniale europea, in particolare britannica. Non a caso una delle rimozioni più clamorose riguarda l’appello alla liberazione anticoloniale che l’Urss sostiene fin dalla nascita e sulla cui base viene combattuta dalle potenze occidentali ancor prima che da Hitler, usando gli stessi argomenti, compresa l’equiparazione bolscevismo-ebraismo. Certo, è molto più comodo fare della storia la palestra di insensati, sanguinari dittatori, estranei alla “civiltà occidentale”. Decostruire l’immagine paranoica e “impolitica” del georgiano è un merito del libro e un contributo a far uscire il dibattito sul socialismo dall’indistinta ermeneutica del totalitarismo e dalla condanna morale di ogni rivoluzione. Si rimane dubbiosi, invece, quando sembra trasparire una rivalutazione “in sé” dell’opera di Stalin, di cui si sottolineano il realismo, la lungimiranza, persino una certa moderazione. Pesa in questo senso la riduzione della polemica trockijista (e chrusceviana) a puro espediente di lotta politica e ad arma fornita ai nemici, secondo un’ottica di equiparazione “oggettiva” tra critica e tradimento che è tipicamente stalinista.

Non può esservi dubbio sul fatto che la demonizzazione dell’avversario - diffusa nell’intero movimento operaio - sia impiegata come arma sistematica di liquidazione fisica e politica proprio dallo stalinismo.

Non può esservi dubbio sul fatto che la demonizzazione dell’avversario - diffusa nell’intero movimento operaio - sia impiegata come arma sistematica di liquidazione fisica e politica proprio dallo stalinismo. Pur considerando gli stati d’eccezione e le *realpolitik* del secolo di ferro non si può negare questo macroscopico elemento di degenerazione, che costituisce uno dei motivi della sconfitta della scommessa socialista nel XX secolo.

Se vogliamo che quella prospettiva possa riaprirsi, non si può mettere sullo stesso piano la discussione sulla natura dell’Urss che una parte dello stesso movimento comunista ha sviluppato fin dagli anni ‘20 (certo con errori, ma anche pagando prezzi terribili) con l’attuale criminalizzazione dell’intera parabola del movimento operaio novecentesco. Per comprendere cos’è stato il socialismo sovietico, non c’è bisogno di “riabilitare” Stalin. Tanto meno di demonizzare i suoi oppositori.



## Candide

# Un futuro radioso

Gaetano Speranza

Io leggevo il libro rosso di Mao come altri leggono l’Almanacco di Frate Indovino, con un po’ di ingenuità e molta fiducia. Non seguivo il precetto di Lin Piao di “imparare a memoria certe frasi fondamentali per uno studio ed una applicazione costanti” ma tenevo le citazioni del Presidente Mao sul comodino ed ogni sera ne leggevo qualche riga.

Ma che delusione, non ci si può fidare di nessuno. Pur avendo letto “*Le masse nutrono un entusiasmo debordante per il socialismo*” non pensavo che nelle ultime elezioni l’Europa diventasse rossa e dubitavo fortemente che l’Italia nel suo insieme facesse una scelta rivoluzionaria, ma speravo che almeno l’Umbria resistesse alla forte spinta della destra. Invece il partito del sultano ha realizzato il sorpasso ed è diventato il primo partito della regione.

E’ vero che il nuovo primo cittadino di “sinistra” Boccali è stato eletto al primo turno, ma non sono sicuro che Mao avrebbe pensato a lui come ad un compagno nella Lunga Marcia. Vedremo se egli saprà “*servire il popolo con tutto il cuore, senza separarsi mai dalle masse; partire, in tutto, dagli interessi del popolo e non da quelli di un individuo o di un piccolo gruppo*”, vedremo se capirà che “*la corruzione e lo sperpero sono dei crimini estremamente gravi*” e che “*i punti di vista ispirati dall’immobilismo, il pessimismo, il sentimento di impotenza, l’orgoglio e la presunzione sono sbagliati*”.

Comunque il contesto politico regionale è cambiato, non si tratta di “*un ultimo sussulto delle forze reazionarie, alla vigilia della loro perdita, contro le forze della rivoluzione*”. E non tutti i nuovi reazionari sono solo “*tigri di carta*”. Non basterà “*disprezzare il nemico nel suo insieme, ma tenerne conto seriamente per quanto riguarda ogni questione concreta*”.

Cosa farà il compagno Boccali, e cosa potrà fare, in questo nuovo contesto? Il Presidente Mao suggerisce di “*fare una chiara distinzione tra il nemico ed i nostri e di non adottare una posizione antagonista nei confronti dei nostri compagni trattandoli come il nemico*”. Staremo a vedere.

Ma la mia fiducia nel libro rosso e nel suo ottimismo ha subito un duro colpo, non sono più sicuro che Mao abbia ragione quando dice “*Il mondo progredisce, il futuro è radioso*”.

# Chips in Umbria Il potere e la rete

Alberto Barelli

“(…) Si va, insomma, verso una normalizzazione di quello che Berlusconi non può ancora controllare, cioè l’informazione libera su internet. E non potrà mai avere, perché la sua società non ha quella credibilità per creare su internet un qualcosa di nemmeno paragonabile a Youtube. Ha le tv che sempre meno gente guarda e sulle quali sempre meno imprenditori fanno pubblicità”.

In un momento in cui, pur iniziando a scricchiolare, lo strapotere di Berlusconi trova ancora ben pochi argini, ci sembrano rincuoranti le parole scritte nel suo blog da Sandro Ferrante (<http://italianspot.wordpress.com>), un cittadino, come si definisce nel sito, “stufo di vivere in un paese da “barzioletta”. Per due motivi: il primo è perché vogliamo vederle come parole di buon auspicio, rispetto alla battaglia contro il tentativo di censurare la rete, al quale il governo sta dando un’accelerata attraverso il disegno di legge sulle intercettazioni. Il secondo, perché non è che una testimonianza di un fenomeno di dimensioni sorprendenti e che cresce giorno dopo giorno: cioè l’opposizione e la critica al governo Berlusconi e il suo modo di intendere l’informazione, che sta invadendo letteralmente la rete.

Sì, in rete i cittadini e tante associazioni, stanno facendo quello che non riescono a fare i partiti d’opposizione. E allora l’invito ai cittadini umbri è di far sentire la propria voce, innanzitutto con un atto concreto. Cioè la sottoscrizione della petizione lanciata on line contro l’introduzione dell’obbligo di rettifica introdotto nel disegno di legge sulle intercettazioni ed esteso anche a tutti i siti internet, blog compresi (prevedendo anche sanzioni pecuniarie per i responsabili dei siti). Un modo, come evidenzia Paolo Nuti, presidente dell’Associazione italiana provider, “per mettere un bavaglio ad una forma nuova di comunicazione che mette in crisi il potere”. Si può firmare il testo sul sito [www.firmiamo.it/noretifica](http://www.firmiamo.it/noretifica).

Leggere quello che stanno scrivendo in rete tanti cittadini, non farebbe davvero male ai dirigenti dei partiti d’opposizione (o quel che ne resta), che continuano ad essere presi solo dalle vicende di Papi e veline varie.

A loro dedichiamo volentieri le parole di Ferrante: “Si cerca di creare in tutti i modi quello spauracchio necessario a chi vuole normalizzare la società, prima che scoppi la grande rivolta sociale del 2009 dovuta alla dilagante disoccupazione conseguenza della crisi economico finanziaria globale. Cercano di criminalizzare internet e i canali d’informazione on line tra cui Youtube e la rete di Facebook, per trovare un capro espiatorio al dilagare dei comportamenti ‘anti-sociali’ e ‘criminogeni’ che in tutti i modi cercano di imputare alla rete. Le notizie devono sparire è questo il loro obiettivo, solo questo. Quando le rivolte per il lavoro invaderanno le capitali di mezza Europa e i Tg di Minzolini & C. continueranno a parlare di veline e gossip, nessuno dovrà avere l’occasione di informarsi su quello che sta realmente accadendo nel mondo”.

Chissà che la rete non faccia il miracolo di svegliare qualcuno.



## Le geometrie variabili di Umbria Jazz

# Aria e acqua

Fabio Mariottini

Qualche tempo fa, ragionando sulla politica dei “grandi eventi” che sembra ormai aver conquistato il cuore e il portafoglio dei nostri amministratori, lanciammo una provocazione. Perché non “tassare” Umbria Jazz ed Eurochocolate (dio ci perdoni l’accostamento) di un 8 per mille da impiegare nella costruzione di scuole pubbliche di musica, cinema, teatro per i giovani che non si possono permettere i costi sempre più alti di quelle private? Non ci sembrava una richiesta assurda né, tantomeno, la presa del Palazzo d’Inverno, ma solo uno dei tanti modi possibili per dare una risposta politica, seppure parziale, al degrado culturale e sociale che sta affliggendo questo paese e non risparmia la nostra regione.

Ovviamente non abbiamo avuto nessuna risposta. Né, francamente, dati gli interlocutori, ce l’aspettavamo. Fino a quando - anticipato dalla conferenza stampa di chiusura della scorsa edizione di Umbria Jazz - è arrivato l’annuncio della costituzione di una nuova Fondazione Umbria Jazz con l’obiettivo, come sostengono i promotori, di “assicurare la continuità della manifestazione e sostenere e incrementarne lo sviluppo e la diffusione”. Presidente e direttore artistico della nuova Fondazione saranno rispettivamente Renzo Arbore e Carlo Pagnotta. Gli intenti quindi sembrano buoni e i primi attori anche migliori. Qualche perplessità però rimane. Ma non c’erano già una Fondazione e una Associazione Umbria Jazz guidate, grosso modo, dagli stessi protagonisti? Certo, rispondono gli organizzatori, ma la vecchia formula non era più rispondente alle nuove esigenze e alle dimensioni

raggiunte dalla manifestazione. Ma non era stata creata questa “geometria variabile” proprio per quell’esigenza di modernità che avrebbe dovuto garantire a Umbria Jazz una felice e lunga vita? Rimaniamo perplessi.

Qualcosa di nuovo nell’aria però c’è ed è la partecipazione al nuovo organismo di due soggetti privati: la società Tione-Gruppo Bse e Aria spa. E qui sorgono altri interrogativi. Il primo, di ordine culturale: dal momento che i partecipanti alla Fondazione rimangono sostanzialmente gli stessi (Regione, Provincia di Perugia, Comuni di Perugia e Orvieto, Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e Camera di Commercio), dovranno essere i privati a garantire il futuro di una manifestazione che rappresenta ormai un pezzo di storia di questa regione? Sarebbe la triste conferma, al sentire di molti, che la politica è diventata ormai un inutile orpello. Una resa incondizionata all’antipolitica.

Il secondo quesito è di ordine economico: se, come ripetono sempre gli organizzatori (e non c’è motivo di dubitarne), il festival ha ormai raggiunto una risonanza internazionale, quale può essere il valore aggiunto di due aziende che si occupano di acque minerali e telecomunicazioni nella ricerca di sponsor e finanziatori? Se alcuni passaggi di questa manovra non sono facilmente comprensibili, ciò che sembra evidente, però, è il senso dell’operazione, che va esattamente nella direzione opposta a quella da noi auspicata. A questo proposito è anche bene ricordare che Umbria Jazz è una manifestazione che è riuscita a sopravvivere al cambiare dei tempi, e a se stessa, guadagnandosi un posto di rispetto nel panorama musicale

internazionale, grazie a quell’anomalia artistico-manageriale rappresentata da Carlo Pagnotta che ha operato scelte - a parere mio non sempre condivisibili - coraggiose e autonome, apprezzate da un vasto pubblico. Se non si parte da questo presupposto, non credo sia sufficiente il coinvolgimento dei privati o qualche alchimia giuridica per conservare il prestigio di Umbria Jazz. Ma così va il mondo e sotto questa nuova stella si aprirà il 10 luglio la trentaseiesima edizione di Umbria Jazz, con un cartellone che vuole i giardini Carducci e piazza IV Novembre riservati ai concerti gratuiti, in linea con la tradizione free di Umbria Jazz. Un ampio spazio per i cultori di jazz, con la partecipazione di alcuni tra i migliori artisti presenti attualmente sulla scena mondiale (da Enrico Rava a Richard Galliano passando per l’esperienza degli AACM, solo per citarne alcuni), sarà distribuito tra pomeriggio e notte al Teatro Morlacchi. All’Arena Santa Giuliana, invece, si svolgeranno, alle 21,30, tutti i grandi concerti del festival (Burt Bacharach, James Taylor, B.B. King, Paolo Conte, Simply Red, ecc..) che, senza nulla togliere alla valore dei musicisti, rappresentano, a mio avviso, la parte più commerciale e meno originale della manifestazione.

A noi, dal 19 luglio, quando si spegneranno i riflettori di Umbria Jazz, non resta che continuare a chiedere alla nuova Amministrazione di Perugia, speriamo con migliori risultati, ciò che avevamo chiesto, inutilmente, alla vecchia. Perché una quota, anche modesta, dei ricavi della manifestazione non può essere utilizzata a scopo sociale?



# Ceramica e oltre

# La triennale di Gualdo

Enrico Sciamanna

La prima Triennale d'arte contemporanea di Gualdo Tadino è partita il 30 maggio, ospitata nella Chiesa di San Francesco. Comprende per ora bozzetti, schizzi, video, fotografie delle opere in corso di realizzazione e prototipi dei progetti di design realizzati in collaborazione con le aziende che hanno dato un sostegno alla manifestazione. L'evento si svilupperà in più momenti di cui questo è il primo.

Il 18 luglio verranno installati, non si sa bene se in maniera definitiva, in luoghi pubblici della città, il Progetto speciale, realizzato da Bruna Esposito, e le opere di Chiara Camoni, Angelo Ricciardi e Vincenzo Rusciano, selezionate all'interno dell'ormai consolidato e prestigioso Concorso Internazionale della ceramica d'arte. Perciò, sebbene la Triennale sia quest'anno alla prima edizione, la manifestazione gode del valore aggiunto del collaudato Concorso internazionale della ceramica d'arte di Gualdo Tadino e, secondo la definizione che ne danno i curatori dell'intera manifestazione, Carla Subrizi e Nello Teodori, "ne prosegue e trasforma le premesse all'interno di una nuova prospettiva che declina la progettualità della ceramica nell'attualità artistica contemporanea sia tecnica che concettuale".

L'intento manifesto è quello di attualizzare l'identità della Triennale articolandola in più sezioni, "ognuna delle quali risponde a aspetti fondamentali di una pratica della ceramica tra tradizione e sperimentazione, tra tecnica e interazione dei linguaggi artistici, tra opera d'arte e processualità agita nel territorio".

Un'ulteriore riflessione su una tematica, quella della ceramica, che nella nostra regione e in quella città è all'ordine del giorno, per motivi artistici che piegano energicamente verso ragioni economiche di forte rilievo.

Il Concorso internazionale della ceramica d'arte, il design, la nascente triennale, la cui cadenza non si comprende bene perché sia stata così individuata, oltre a stabilire un naturale legame con una delle attività primarie della produzione cittadina, si inseriscono perfettamente nella rete di proposte che tendono a rilanciare l'economia del centro appenninico, collegandosi con iniziative di carattere turistico che hanno come base di riferimento l'arte di cui Gualdo non è sprovvista; a tal proposito si ricorda la mostra alla Rocca Flea, avente per protagonista il più illustre figlio artistico del territorio, Matteo da Gualdo.

In sostanza la proposta si appoggia sulla latente continuità con una tradizione mai sopita, ma non è facile registrarne

l'efficacia. A raccogliere per quest'anno idealmente l'eredità del pittore protagonista del Rinascimento eccentrico, le cui forme, a volte leggiadre in verità, non risulta che mai abbiano illustrato supporti ceramici, ma riproponendo istanze formali affatto nuove sono Sergio Calatroni, Chiara Camoni, Antonella Cimatti, Luca Degara, Bruna Esposito, Fabrizio Fabbroni, Roberto Fugnanesi, Roberto Giacomucci, Marino Guerritore, Raffaele Iannello, Niklas Jacobs, Ugo La Pietra, Emanuele Pecci, Angelo Ricciardi, Vincenzo Rusciano, Luciano e Maurizio Tittarelli Rubboli, Walter Vallini i protagonisti, locali e importati, della triennale.

Tra essi, senza voler togliere meriti a nessuno, spicca il nome di Bruna Esposito, impegnata tra l'altro quest'anno in una manifestazione collaterale della Biennale d'Arte di Venezia, a cui è affidato il progetto speciale visibile ancora nello stadio di progetto grafico. Pur nella incompletezza della manifestazione che si esprimerà in più fasi, fino a settembre, dopo che i lavori saranno installati e quando sarà edito il catalogo completo di tutte le opere, e quindi nel numero relativamente contenuto delle opere esposte, già il livello artistico è ravvisabile, e una diffusa qualità trapela nell'allestimento del locale sacro, dove si alternano forme più tradizionali e legate alla materia intesa in senso complessivo, a proposte decisamente svincolate da un protocollo consolidato e perciò magari discutibili.

La mobilitazione degli enti pubblici e privati patrocinatori dell'iniziativa appare consistente.

L'edizione si è potuta realizzare per merito dell'Associazione Turistica presieduta da Paola Moriconi "Pro Tadino", e da sempre ente protagonista della manifestazione, con il finanziamento del Comune di Gualdo Tadino e della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. La Tagina Ceramiche d'arte e numerose imprese artigiane operanti nel territorio hanno garantito un supporto decisivo.

Il Ministero dello Sviluppo Economico, la Regione dell'Umbria, la Provincia di Perugia, fungono da patrocinatori pubblici.

La ceramica e le sue applicazioni funzionano da asse portante di un territorio, in quanto affidabile economicamente e valida sotto l'aspetto artistico. Gualdo Tadino, ben si sa, non è la sola città umbra che possa vantare un'alta qualità nella ceramica artistica, ma è tra le più attive tra quelle che realizzano un connubio tra arte e industria e ne sfruttano le possibilità sul piano turistico.

## La 180 a scuola: roba da matti! Chi ha paura della follia

Paolo Lupatelli

Nel 1795 il pittore Jacques-Louis David convinto sostenitore della Rivoluzione francese realizza un dipinto in cui il medico francese Philippe Pinel libera dalle catene le donne folli dell'ospedale-ghetto di Bicetre. L'eliminazione della costrizione dei pazienti segna simbolicamente la nascita della moderna psichiatria. Michel Foucault, nella sua *Storia della follia nell'età classica*, scrive che l'evento sancisce un contratto implicito tra lo psichiatra e i folli che vincola i pazienti, come debito per la liberazione dalle catene, ad assumere il ruolo di malati e a riconoscere allo psichiatra un potere totalizzante. Il 13 maggio del 1888 in Brasile viene abolita la schiavitù. Il testo della legge viene scritto su una pergamena dorata per sottolineare l'importanza e la portata dell'evento nella storia del diritto e in quella dell'umanità, una legge aurea. Il 13 maggio 1978 il Parlamento italiano promulga la legge 180, detta anche Basaglia, che sancisce la chiusura dei manicomi, cancella l'idea di pericolosità e dell'irrecuperabilità del folle; smantella i pilastri della vecchia psichiatria considerata come un sistema di forte controllo sociale. Il paziente non è più un oggetto malato ma un soggetto portatore di diritti, una rivoluzionaria visione del rapporto tra ragione e non ragione. Una legge aurea, appunto. Norberto Bobbio ha affermato che i cambiamenti portati dalla 180 costituiscono "una tra le poche novità manifestatesi concretamente nell'ambito delle riforme: un cambiamento radicale, una vera rivoluzione (...) come se un ciclo si fosse concluso e qualche cosa si fosse radicata e cominciasse a diventare visibile, come se in Italia le utopie del passato cominciasse a diventare visibili e a trasformarsi in pratiche concrete". Sono passati trentuno anni dalla promulgazione della legge e il bilancio che se ne può fare è più che soddisfacente. Eppure il vento conservatore e l'aggressività della destra soffia anche sulla 180. C'è una controriforma in atto non giustificata da nessuna evidenza scientifica, terapeutica o etica ma solo dal desiderio di accrescere i profitti, smantellare lo stato sociale e le conquiste ottenute dalle forze democratiche. Si è scatenata la caccia al diverso, la voglia di fornire risposte repressive ai falsi bisogni di sicurezza. La messa in discussione della 180 fa parte del più generale attacco alla democrazia, al Parlamento, all'informazione, al sindacato, alla sanità pubblica. Il tutto condito con formidabili mezzi di distrazione di massa che rendono unico il carnevale italiano della politica. Ma la legge 180 è ancora legge dello Stato. Forse siamo in pochi a difenderla ma - come diceva Basaglia - "Noi nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, non possiamo vincere, perché è il potere che vince sempre. Noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare". E il primo passo da compiere per convincere e vincere è quello di abbattere i pregiudizi nei confronti del malato di mente. E' in libreria da pochi giorni un bel libro, uno di quei libri che servono a capire, ad informare sulla malattia mentale e sul manicomio, a delegittimare ogni stereotipo: *Chi ha paura della follia? La 180 nella scuola: roba da matti!* edito da Armando. Gli autori sono Luigi Attenasio, direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl Roma C e presidente di Psichiatria Democratica del Lazio, Mariella Ciani, insegnante dell'Istituto "Caterina Percoto" di Udine, esperta di progettazione di percorsi educativi, e Angelo Di Gennaro, psicoterapeuta del Dsm dell'Asl Roma C e membro del direttivo di Psichiatria Democratica del Lazio. Poi ci sono gli studenti che hanno partecipato con entusiasmo a questa ricerca vivendo esperienze all'interno di strutture riabilitative a contatto con i matti e raccontano la propria esperienza di alto valore formativo e umano nel bel dvd allegato al libro. Il libro ripropone i sentieri di libertà che hanno portato alla 180 in un luogo privilegiato per la formazione civica dei cittadini di domani come è la scuola. Più che raccontato andrebbe adottato in ogni istituto scolastico, riproposto a studenti, docenti, genitori e operatori sanitari per ripercorrere una esperienza formativa che fa crescere e libera dai pregiudizi e dai luoghi comuni sulla follia. Un buon percorso per capire e difendere la legge 180, una legge aurea, che oggi corre seri pericoli.

In ogni spesa fatta alla Coop c'è molto di più:  
un mondo di valori!



# La questione immorale

S.L.L.

**F**aveva un effetto di umoristico straniamento l'ascolto per radio, il 17 giugno, della seduta in cui al Senato commemoravano i trent'anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Mentre gli oratori si succedevano, ripensavamo ad alcune scene da tragedia. Nel suo ultimo comizio, per le elezioni europee, davanti a una folla di lavoratori, quell'uomo piccolo dal volto scavato, con il suo ragionare pacato e implacabile, aveva denunciato ancora una volta il senso dell'operazione contro la scala mobile: in discussione – spiegava – non sono i due punti di “contingenza”, ma una “grande questione democratica”, il ruolo del lavoro, il suo peso nella società. Il cuore intanto perdeva colpi, il viso impallidiva, le forze mancavano e lui, quasi sfidando il destino, tentava di raccogliere ogni residuo di vita per continuare il colloquio con quel mondo cui si era dedicato dalla prima giovinezza. L'immagine, rimandata per televisione, commosse tantissimi: Pertini, il partigiano che era presidente della Repubblica, pianse e vegliò davanti alla bara come si veglia e si piange per un figlio; centinaia di migliaia di anonimi lavoratori accompagnarono il funerale come fosse quello del proprio padre. Il Pci alle successive elezioni fu, per l'unica volta nella sua storia, il primo partito, proprio quando aveva iniziato la parabola discendente, forse anche in conseguenza degli errori teorici e pratici di Berlinguer.

Altri tempi. Ora a ricordarlo erano figure come Schifani, Gasparri o la leghista Aderenti e parole come “questione morale”, “austerità” etc. suonavano false, canzonatorie e involontariamente autocanzonatorie. Narcisistiche e impotenti apparivano a loro volta le parole di una Finocchiaro o di un Pancho Pardi, più attenti a costruire la propria immagine che a confrontarsi con

una pagina di storia. Vale perciò la pena di riprendere alcune parole di Berlinguer, quelle di una indimenticata intervista a Scalfari sulla questione morale: “I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, ...”. L'Italia di oggi sembra essere cambiata solo in peggio. I partiti come Berlinguer li conosceva sono partiti per chissà dove; in compenso c'è l'autocrate, ci sono i clan che lo sostengono, i notabili di governo e opposizione, nazionali e locali, le oligarchie, le cricche e le cosche.

Qualcuno, ignorante di storia, pensa sia stato Berlinguer a inventare l'espressione “questione morale”. Non è così, risale agli ultimi decenni dell'Ottocento. “Porre la questione morale” significava chiedere la cacciata di un capo di governo o di un intero gabinetto. La questione morale fu posta contro Crispi e Giolitti al tempo dello scandalo della Banca Romana. Fu riproposta da Salvemini contro Giolitti per le collusioni con le mafie meridionali quando costui un decennio più tardi tornò al governo: lo definì “il ministro della malavita”. Fu riproposta contro il governo fascista dall'opposizione aventiniana dopo l'uccisione di Matteotti. Mussolini, superate le prime incertezze, accettò la sfida: “Se il fascismo è una banda di assassini, io ne sono il capo”. Due tra i più prestigiosi oppositori, Amendola e Gobetti, morivano intanto per le violenze delle squadacce. Berlinguer pose la questione morale di fronte alle scandalose inefficienze e ruberie che seguirono il terremoto in Irpinia.

Oggi andrebbe posta contro Berlusconi. Non per il suo comportamento privato, che egli per primo ha reso peraltro pubblico

perfino nei risvolti piccanti, né per un qualche reato, ma per il significato politico delle sue frequentazioni di minorenni, dell'assunzione massiccia e ostentata di “accompagnatrici” per le feste di regime in Sardegna o a Roma, etc.. Scalfari, nel suo articolo su “La Repubblica” di domenica 21 giugno, saggiamente parla di “banchetti da Trimalcione”, di “suburra”, di “un premier ricattato e ricattabile”. Per porre la “questione morale” basta e avanza. Lo strano è che né il Pd né i grandi intellettuali la pongano, proprio mentre Sgarbi propone al Cav il modello Mussolini: “Dica che gli piace la gnocca, che per governare ne ha bisogno in quantità industriali. Gli italiani saranno con lui”.

Dopo un articolo dell'“Avvenire” e qualche genericità papale contro la “spettacolarizzazione del piacere”, contro le disinvolture etiche del capo del governo si erge “Famiglia cristiana”. I vili del Pd, che non trovano in se stessi il coraggio che occorrerebbe, esultano, il ministro Sacconi insorge: “Il direttore di Famiglia cristiana non è la Chiesa”. Forse ha ragione, come aveva ragione Giacomo Galeazzi che su “La stampa” del 20 giugno avvertiva: “Mentre nell'assemblea della Cee si vorrebbe non voltare la testa altrove di fronte all'emergenza morale nella vita pubblica, significativamente i media vaticani, Osservatore romano e Radio vaticana, non hanno speso una parola”. E aggiungeva, citando fonti autorizzate, la condanna vaticana verso “una lotta politica con altri mezzi”. Intanto la ministra Gelmini promette i bonus alle scuole private e dal governo “filtra l'intenzione di decisioni immediate che orientino la legislatura verso istanze cattoliche”. Chissà che, mentre tutti sembrano abbandonare il Cavaliere, non siano proprio il pastore tedesco e i suoi fidi cardinali a riconoscere in lui un nuovo “uomo della Provvidenza”.

## libri

Autori Vari, *Il cosmo infelice*, Società cooperativa editoriale l'altrapagina, Città di Castello 2009.

La città di Lucca era stata scelta come sede del G8 su Scienza e tecnologia. Il vertice, previsto per la prima decade di giugno 2009, è stato successivamente strategicamente spostato a Lesmo, in Brianza, in una villa di proprietà Fininvest, sede della futura università del pensiero liberale. Negli ultimi giorni sono corse voci o di un suo possibile trasferimento a L'Aquila, dove il capo del governo si è asserragliato con gli altri “grandi del mondo”, o anche di un rinvio sine die. Fatto sta che alcuni uomini di scienza, e non solo, proprio a partire da una serie di riflessioni e posizioni legate al tema, hanno pensato di indire un incontro nella città di Lucca invitando a discutere sul significato ed i limiti di una scienza che assume sempre più l'aspetto di una teologia laica e soprattutto della crescente invasività nella vita di ogni giorno della

tecnoscienza. Riprendendo tematiche care ad Ivan Illich ma sviluppate anche da Wolfgang Sachs, Gilbert Rist, Serge Latouche, soltanto per fare qualche nome, ed in preparazione dell'incontro di Lucca, in corso mentre va in edicola questo numero di micropolis, i promotori dell'iniziativa propongono alcune tematiche nel testo *Il Cosmo infelice-Dialoghi per una Scienza consapevole*. Il libro riporta anche il testo di una lettera poco conosciuta di Albert Einstein inviata, nell'ottobre del 1950, ai partecipanti della quarantatreesima riunione della Soc. Italiana per il progresso delle scienze, riunita proprio a Lucca, nella quale il grande scienziato affrontava il tema della libertà dello scienziato e della responsabilità etica del suo lavoro. I contributi sono di Giorgio Nebbia, Angelo Baracca, Piero Coppo, Majid Rahnema, Silvia Perez Vittoria, Stefano Isola ed altri.

Roberto Amati, *Il vaso di coccio*, Roma, Sovera edizioni, 2009.

E' l'opera prima di un narratore ternano. Un romanzo dalla strana struttura, che si svolge su un duplice piano: da una parte il racconto di una vita come tante, di un uomo apparentemente comune, chiuso nel suo ambito familiare di affetti, dall'altra una serie di dialoghi con personaggi diversi (Mangiafuoco, la morte, la verità, ecc.) del protagonista e di sua moglie, che disegnano un mondo interiore complesso e non risolto, una insoddisfazione sottile, una tristezza profonda per quello che poteva essere e non è stato. Giobbe (il personaggio biblico simbolo della pazienza) e sua moglie Sara sono i protagonisti di una storia minima priva di qualunque eroismo, fatta di quotidiane difficoltà (i figli, la malattia, le ristrettezze economiche, ecc.) a cui rispondono con una solidarietà reciproca che tuttavia

non basta a Giobbe ad evitare il male oscuro della depressione e una malinconia profonda che attraversa tutto il libro. Insomma come dice il titolo “un vaso di coccio”. Vengono fuori personaggi la cui fatica di vivere è riscattata da una profonda dignità, contemporaneamente una stoica accettazione di una vita a cui è stato sottratto il sogno. Stoicismo rafforzato dal finale: “Lo trovò un cacciatore che passava di lì. Disse che era sdraiato a faccia in giù e sorrideva. La ferita sulla tempia spiccava come un fiore rosso”. In un'epoca in cui il *plot* è tutto, Amati riesce a catturare l'attenzione del lettore, disegnando stati d'animo più che una storia. Non è un risultato disprezzabile.

Simona Bellucci, *Tabacco e tabacchine. Lo stabilimento dei tabacchi nell'economia e nella società di Umbertide*, Quaderni del Museo storico scientifico del tabacco, Crace, 2009.

Le vicende della coltura del tabacco e delle lavoratrici impegnate in questa attività producono ormai sempre più lavori storici. D'altro canto la presenza di un istituto come il Museo storico scientifico del tabacco di San Giustino rappresenta un moltiplicatore delle iniziative legate al tema. Terzo elemento da non sottovalutare è il progressivo processo di dismissione di una coltura che ha segnato in profondità, per oltre un secolo, le campagne di numerose aree ombre. Il lavoro di Simona Bellucci si concentra sulla Solet, una manifattura attiva ad Umbertide dal 1926 al 1982, quando venne definitivamente dismessa dopo un lungo periodo di crisi. Accanto ad un quadro storico relativo alla coltura del tabacco nell'area e alla storia dell'azienda, si colloca la descrizione del processo produttivo, la condizione di vita delle lavoratrici, le loro lotte sindacali. Si tratta di un comparto del mondo del lavoro tutt'altro che esiguo. Nel 1957 le occupate sono circa 300. Le fonti utilizzate sono molteplici e vanno da quelle archivistiche a quelle orali, abbondantemente usate nel libro, che è arricchito da un ampio repertorio fotografico e da un'appendice documentaria.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT970010050300100000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
 Via Raffaello, 9/A - Perugia  
 Tel. 075.5730934  
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
 del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore),  
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
 Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
 Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
 Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 24/06/2009